K. A. APPLEGATE
SPADA E MAGIA
EVERWORLD
S.O.S. PER IL GRANDE MAGO
(EverWorld 12: Entertain The End, 2001)

LA COSA GIUSTA DA FARE

Nessuno mi aveva costretto a uccidere Senna. L'avevo fatto perché avevo voluto farlo. Perché ero convinta che fosse la cosa giusta da fare. E ne ero tuttora convinta. Eppure, ad ogni momento che passava, ad ogni passo che facevo, il senso di colpa diventava quasi insostenibile.

Io volevo solo andarmene via da Everworld. Non c'era posto per me, qui. Volevo solo tornare a casa e dimenticare tutto. Era questo il mio sogno impossibile. Nel mondo reale uccidere Senna non sarebbe mai stato un atto giustificabile. Qui a Everworld, era stato necessario.

CAPITOLO I

Sette. Sette sopravvissuti. Gli unici scampati all'orrore.

Eravamo su una collina, davanti a ciò che restava della contea di Merlino. Era stato Merlino il Magnifico a condurci sin lì, a farci fuggire dal castello attraverso un tunnel che si apriva sotto il mastio e passava sotto il fossato. Merlino. Un mago potente, ma ora umiliato, preoccupato. Incapace, come tutti noi, di ignorare la grama realtà di quanto avevamo appena visto con i nostri occhi.

Lo sterminio quasi totale delle forze di Loki, il dio della distruzione dei miti nordici. La repentina e indubbia uccisione del figlio di Loki, il gigantesco lupo Fenrir. E la distruzione quasi totale dell'esercito di re Camulos. La sua morte. Il trionfo della tecnologia delle armi moderne su archi e frecce, sulla forza bruta dei troll, sulla mole inconcepibile di una creatura mitologica che, qui a Everworld, era reale.

Un po' più indietro rispetto a Merlino c'erano Etain, la principessa irlandese per metà di sangue elfo, e sua madre, la regina Goewynne, del popolo degli elfi. Senza più una casa, scacciate dal loro regno, dalla contea di Merlino. Re Camulos, padre dell'una e marito dell'altra, era morto.

Etain. Capelli rossi, occhi azzurri, pelle perfetta, vestita come una principessa irlandese delle fiabe, con una lunga veste dalla scollatura profonda,

VISIT…

ora a brandelli e imbrattata di sangue. Etain aveva tutto il fascino di una vera bellezza irlandese, ma non solo. Etain era intelligente e curiosa, era assennata e consapevole delle questioni di stato. Era al cento per cento la figlia di un re. Adesso, era la figlia di un re morto. Era un'esiliata.

Goewynne. Fino a quella mattina, sovrana benigna e potente della contea di Merlino, a fianco di re Camulos. Goewynne poteva far pensare a una signora dell'alta società, di cui però non aveva la boria, ma solo l'eleganza e la grazia e la profonda consapevolezza del proprio ruolo. Fisicamente era bella: lunghi capelli neri e setosi e occhi di un azzurro chiarissimo, che ora sembravano grigi per la profonda tristezza. Goewynne era stata sposa devota di re Camulos.

Adesso era una vedova, la faccia gonfia e contusa per le percosse ricevute da un Sennita. Eppure, riusciva in qualche modo a conservare un'aria di regalità. Non riuscivo nemmeno a immaginare quanto le fosse costato restare così padrona di sé mentre la società ordinata e pacifica della contea di Merlino veniva distrutta, schiacciata dalla tecnologia di una società più avanzata e più civilizzata. Una tragica e perversa ironia della sorte.

La contea di Merlino era una deliziosa cittadina portuale dell'Irlanda, o meglio, della versione everworldiana dell'Irlanda. Un porto pittoresco, un parco, case di pietra calcarea dai tetti di paglia o di tegole. Strade acciottolate, piccoli e prosperi negozi, persino una linea tranviaria.

Adesso niente di tutto questo esisteva più. Ogni casa sventrata e bruciata, gli abitanti torturati, massacrati, costretti a fuggire dalle loro abitazioni.

L'Irlanda. Era il posto più bello che avessimo visitato qui a Everworld. Terra dei Tuatha De Danaan, sacra isola del Daghdha. Solo che ora il Daghdha era morto, ucciso da Ka Anor.

Ma, anche senza il padre dei suoi dei, questa Irlanda aveva prosperato in pace per duecentonove anni. Da quando il Consiglio di Pace si era riunito al Magh Tuireadh. Da quando gli irlandesi avevano scelto di seguire la via indicata da Merlino.

L'Irlanda dunque prosperava da più di duecento anni. Fino al nostro arrivo. Quattro ragazzi venuti del Vecchio Mondo. Seguiti poco dopo da Senna e dalla sua banda di forsennati, carichi di armi, che Everworld non aveva mai visto prima. Le avevano usate contro il popolo irlandese.

Quattro ragazzi di un quartiere a nord di Chicago, Illinois. Vestiti con un bizzarro assortimento di indumenti sporchi che da tanto tempo ormai avevano perso ogni somiglianza con degli indumenti "civili" o alla moda.

David, il capo, perché lui aveva bisogno di fare il capo, perché noi ave-

vamo bisogno che lui facesse il capo. Il responsabile. L'eroe. Colui che ancora possedeva la spada di Sir Galahad. Pesto, insanguinato e pieno di lividi, ma dritto e altero.

Jalil, l'uomo di scienza, la voce della ragione. Il più intelligente. Coraggioso, pure. Spietato, mai sentimentale, attento al proprio tornaconto, quando serviva. Ma decisamente affidabile. Mi aveva salvato la vita in più di un'occasione, non senza correre gravi rischi in prima persona. Adesso la pubblica umiliazione che crudelmente Senna gli aveva inflitto lo aveva spezzato nell'intimo. Resisteva stoicamente, dritto, lo sguardo fisso davanti a sé.

E poi c'era Christopher. Aveva portato in braccio Etain dal castello lungo tutto il tunnel di pietra buio e umido e l'aveva lasciata solo quando avevamo raggiunto la cima della collina.

Solo pochi momenti prima Christopher era schiavo della magia di Senna, era pronto a tradirci tutti, mi teneva un mitra puntato alla testa. Ma adesso era libero da Senna. Era ferito e scoraggiato, ma era tornato uno di noi.

E infine c'ero io. April O'Brien. Era stata Goewynne a condurmi via dal castello, tenendomi per mano come se fossi in trance, come se fossi stordita, sotto shock. Mi aveva condotto sulla collina, lontano dalla scena del crimine.

April O'Brien. Una persona rispettabile e buona in un mondo. Un'assassina nell'altro.

Eravamo rimasti solo in quattro, perché Senna era morta.

L'avevo uccisa io.

CAPITOLO II

In sette, in cima a una collina, vicino ai mulini a vento, a guardare le rovine carbonizzate della contea di Merlino. Eravamo stati noi a introdurre a Everworld l'elettricità. Eravamo stati noi a introdurre anche il concetto di polvere da sparo in questo luogo di archi e frecce e magia. Era nostra la responsabilità.

Ma era Senna l'unica responsabile di questa assoluta devastazione.

Guardavamo le mura danneggiate del castello un tempo magnifico, una costruzione che sembrava uscita dalle pagine di una fiaba medievale.

Guardavamo i resti di Fenrir, il lupo assurdamente grande, capace di trascinare a Everworld noi quattro più Senna. Senza molti sforzi era stato tru-

cidato dalle raffiche di mitra di una banda di alienati del mondo reale.

Guardavamo i troll, i soldati di Loki, in fuga. Gran parte di loro si erano lasciati prendere dal panico ed erano scappati non appena avevano visto cadere Fenrir.

Contavamo i corpi che potevamo vedere e quelli che potevamo solo immaginare. Tra questi, anche il corpo di Senna. E il corpo carbonizzato del Sennita che lei aveva ucciso per dar prova del suo potere.

E dov'era Loki? Era scappato anche lui, aveva abbandonato le sue truppe, preferendo salvare se stesso? Loki era un codardo. Sin dall'inizio aveva sempre e solo voluto scappare lontano da Ka Anor, tornare nel mondo reale. E chiudere la "porta" dietro di sé.

A pensarci bene, forse Loki non era un codardo, dopotutto. Forse era il più furbo di tutti. Voleva andarsene da Everworld.

E anch'io...

Everworld. Dopo tutto il tempo che ci avevo trascorso, ancora non sapevo come descriverlo, come spiegarlo. Era un universo a sé stante, ma parallelo al mondo reale. Un luogo di mito e di storia, dove personaggi leggendari vecchi di migliaia di anni camminavano e parlavano, e qualche volta morivano. Dove le divinità di tutte le civiltà conosciute nel mondo reale, l'antica civiltà greca, la civiltà romana, quella azteca, le civiltà africane ed europee, giocavano, si scontravano, si baloccavano con le vite umane. Dove gli uomini vivevano fianco a fianco con gli elfi, e gli elfi commerciavano con i nani, e i nani stavano alla larga dai troll, e i troll erano strani, ma mai quanto i satiri.

Everworld aveva un paesaggio geografico assolutamente privo di senso, in base ai concetti comunemente condivisi nel mondo reale di geografia ed ecosistema. Un paesaggio fatto di pezze che sembravano cucite insieme come una coperta a patchwork, con il deserto che lambiva la terra scura dei campi dell'Europa settentrionale da una parte e una lussureggiante costa mediterranea dall'altra.

Everworld era un universo che ospitava tutte le forme di vita, umane e divine, ogni specie di creatura del mondo reale, ma anche di altri pianeti: Ka Anor e i suoi seguaci, gli Hetwan, i Coo-Hatch e molti altri ancora, probabilmente.

Era un mondo dove il tempo scorreva a suo piacimento. A volte troppo veloce. A volte troppo lento. Era un posto dove il "sopra" era in genere "sotto" e il "sotto" stava "sopra", o magari "di fianco". Dove dei draghi

troppo, troppo grandi per volare agitavano le minuscole alucce e si libravano nel cielo.

E adesso, la ragione per cui eravamo finiti a Everworld, in questo mondo assolutamente folle, non esisteva più. La persona a causa della quale eravamo stati trascinati oltre la barriera che separava i due universi era morta.

E noi eravamo ancora qui.

CAPITOLO III

Eravamo una comitiva triste e silenziosa. Nessuno di noi aveva aperto bocca da quando avevamo lasciato il castello. Che cosa restava da dire?

Camminavamo, e io ero sola con i miei pensieri. Avevo commesso un omicidio. Era accaduto nel corso di una battaglia, è vero, ma ciò non rendeva la cosa più facile da accettare. Non mi faceva sentire meno in colpa. O meno impaurita.

Senna era morta, e niente era più come prima.

"Ma alla fine è proprio così che volevi che andasse, giusto, April?" mi tormentava la mia mente. "È questo che hai sempre desiderato. Senna fuori dai piedi, fuori da casa tua, fuori dalla tua vita."

Era vero. Avevo desiderato la morte di Senna. L'avevo odiata oltre ogni misura. Oh, avevo una lunga lista di ragioni vere per odiare Senna, ma nessuna poteva giustificare il mio desiderio di vederla morta.

O sì?

Occhio per occhio. Una vita per un'altra vita. Anch'io dovrei morire. Qualcuno dovrebbe togliermi la vita, per compensare la perdita di quella di Senna.

Ma non c'era nessuno a vendicare la morte di Senna. Nessuno che la amasse tanto da cercare giustizia per il suo assassinio. Keith e gli altri Senniti? Erano troppo danneggiati cerebralmente per poter essere sinceramente fedeli a qualcuno. Senna, il loro capo, era andata. Tanto meglio. Era una tipa troppo strana, quella, troppo inquietante. E loro avrebbero continuato come prima, a stuprare le donne del villaggio, a saccheggiare le loro case, a giocare al tiro a segno con qualsiasi cosa si muovesse. Non avevano perso niente.

Anche David, che pure aveva amato Senna, anche lui sapeva che da un certo punto di vista era meglio che lei non ci fosse più. Non l'avrebbe mai ammesso, nemmeno a se stesso, ma sapeva che era così. Non avrebbe cercato vendetta per quello che avevo fatto. Se avesse fatto qualcosa, proba-

bilmente sarebbe stato contro se stesso. Si sarebbe rimproverato per non averla salvata, protetta, sottratta al suo triste destino. Qualsiasi cosa accadesse era sempre colpa di David. Nella sua mente, se non altro.

Christopher e Jalil? Merlino? Etain e Goewynne? Non erano affatto addolorati per la morte di Senna. Forse mi ammiravano, persino, per averla uccisa. Non erano spietati, nessuno di loro lo era: sicuramente sentivano un po' di pena per me, un po' di umana simpatia: la povera April era stata costretta a uccidere la sua sorellastra.

È strano. Quando io e Senna eravamo piccole, non c'era mai stato niente che mi aiutasse a comprenderla, a provare un po' di simpatia, un po' di affetto per lei. Era così diversa da me! Così diversa da tutti, o quasi. Diversa in molti modi che riesco a definire e in molti altri, troppi, che invece non riesco affatto a definire. Sì, avevamo vissuto nella stessa casa per anni. Sì, avevamo in comune un padre biologico. Sì, avevamo quasi la stessa età.

Ma tutto questo non significava nulla, in realtà. Io e Senna non eravamo veramente sorelle. E non eravamo nemmeno amiche.

Senna era un'estranea che a un certo punto era venuta a vivere in casa mia, un'estranea che stava seduta di fronte a me a cena, accanto a me in chiesa, o sul sedile posteriore dell'auto quando si andava in vacanza. Perché? Non lo sapevo. Avrei voluto chiedere a mia madre. Ma non potevo. Sapevo che anche lei odiava Senna quanto me. E che era incapace quanto me di opporre resistenza al potere della sua sconcertante presenza.

Potevo chiedere a mio padre, decisi una volta. A lui potevo chiedere, perché il suo senso di colpa lo rendeva vulnerabile.

Non era più il padre incorruttibile, l'eroe. Adesso era solo un uomo.

«Perché Senna è qui, papà?»

«Perché è giusto che sia così, April. Pensavamo di spiegartelo, io e tua madre. È una nostra... è una mia responsabilità.»

Be'... che cosa potevo obiettare? Ripresi a girare intorno al problema all'infinito, esattamente come ora. A cercare di capire le cose. A cercare di capire come i miei sentimenti mi avessero spinta fino a questi estremi.

Nessuno mi aveva costretto a uccidere Senna. L'avevo fatto perché avevo voluto farlo. Perché ero convinta che fosse la cosa giusta da fare. E ne ero tuttora convinta. Eppure, ad ogni momento che passava, ad ogni passo che facevo, il senso di colpa diventava quasi insostenibile.

Io volevo solo andarmene via da Everworld. Non c'era posto per me, qui. Volevo solo tornare a casa e dimenticare tutto. Era questo il mio sogno impossibile. Nel mondo reale uccidere Senna non sarebbe mai stato un

atto giustificabile. Qui a Everworld, era stato necessario.

CAPITOLO IV

Arrivammo a un ruscello. Ma prima di usare le mani per bere, dovevo pulirle. In silenzio, immersi le dita sporche di sangue nell'acqua ghiacciata. Guardai, affascinata, il sangue che si scioglieva e scivolava via.

Accanto a me, Jalil si inginocchiò. Anche lui tenne le dita insanguinate sotto il pelo dell'acqua, finché non sparì ogni traccia di sangue. Poi si chinò e si bagnò la faccia con l'acqua gelida. Tenne le mani sulla faccia, sugli occhi, sul naso, sulla bocca, per quello che sembrò un tempo lunghissimo.

«Dovremmo riposare qui per qualche minuto» disse Merlino.

La sua voce mi fece sobbalzare. Da tanto tempo non parlava nessuno. E nessuno, ora, ebbe niente da obiettare.

Bevetti a sazietà, poi mi allontanai dal ruscello e mi misi a sedere con la testa sulle ginocchia, le braccia strette intorno alle gambe. Cercai di riposare, ma avevo la mente troppo in subbuglio, i nervi troppo tesi per poter trovare un po' di pace.

Sollevai la testa e vidi David, in piedi, rivolto verso la contea di Merlino. La faccia tradiva la sua incredulità. Tradiva anche il fatto che conosceva già alcune risposte.

Avrei voluto andare da lui, offrire un po' di conforto, e... ricevere conforto, se possibile. Ma David era lontanissimo, troppo lontano, intoccabile. Men che meno da me.

«Avremmo dovuto portare il corpo con noi» disse David. «Avremmo dovuto seppellirla da qualche parte. Non avremmo dovuto lasciarla nelle mani di quegli idioti...»

Sentii un braccio stringersi intorno alle mie spalle. Girai la testa. Era Christopher, accovacciato accanto a me. Normalmente, un simile gesto da parte sua mi avrebbe messo subito in allerta. Non era escluso che cercasse di allungare le mani anche in un momento di sconforto come questo.

Il vecchio Christopher, intendo.

Ma era cambiato. Tutti eravamo cambiati. I cambiamenti di Christopher, però, in qualche modo sembravano più evidenti di quelli che avevamo subito tutti quanti.

Guardai verso Jalil, ancora seduto accanto al ruscello. Il sangue *non* c'era più, ma aveva tutta la faccia segnata da lunghi graffi profondi. Se li era fatti da solo. Perché Senna con la sua magia l'aveva costretto a infierire su

se stesso.

Jalil. Lui aveva intuito quello che stavo per fare quasi nello stesso momento in cui io stessa avevo scoperto le mie intenzioni. Mi aveva messo in mano Excalibur, il coltellino multiuso dalla lama in acciaio Coo-Hatch. Un metallo eccezionale, in grado di tagliare qualsiasi cosa.

Jalil aveva aperto una breccia in un muro con quel coltellino, con quella minuscola lama. Penetrare nella carne umana era stato infinitamente più facile.

Per il coltello, almeno.

Abbassai di nuovo la testa e la appoggiai sulle ginocchia, sospirando.

Che cosa avevo provato in quel momento, nel momento in cui la lama era penetrata nel corpo di Senna?

Non ricordavo, forse non potevo ricordare. Forse era meglio non ricordare, ma una parte di me voleva sapere. Ero esaltata all'idea di ubbidire a una necessità superiore? Ero furiosa d'ira? Era un crimine passionale? Ero lucida e sicura di me? O ero incerta e in preda al panico?

E per mezzo secondo mi chiesi, con calma e con curiosità, se il sangue di Senna avrebbe ucciso anche me, così come in Africa aveva fatto rinsecchire l'erba.

Ricordai Thorolf che confermava che, certo, il sangue di una strega era velenoso. Avevamo minacciato di usare il suo sangue per distruggere l'albero sacro che teneva unite le due metà dell'Everworld africano.

Ma a me non era successo niente. Il suo sangue mi aveva bagnato la mano, sangue di strega, sangue della mia sorellastra. L'avevo visto gocciolare e poi rapprendersi sulla pelle chiara. Ma ero ancora viva.

E di colpo, mentre ero lì seduta sulla riva di quel piccolo ruscello, ricordai un milione di piccoli dettagli su Senna. Un milione di minimi particolari che non mi ero mai curata di fissare nella mente e ricordare. E d'altra parte perché mai avrei dovuto, se Senna era sempre presente?

Adesso che non c'era più, mi sembrava di non poter più fermare il torrente di piccole informazioni che definivano la persona di nome Senna Wales. Il fatto che beveva caffè nero. Che quando starnutiva, lo faceva sempre almeno per tre volte di fila. Che quando aveva dodici anni si raccoglieva i capelli in una coda bassa sulla schiena che le dava un'aria molto sofisticata. Che per qualche tempo aveva portato al collo una piccola stella d'argento appesa a un cordoncino nero. Che un bel giorno era sparita.

Centinaia di dettagli insignificanti, dettagli che appartenevano a Senna, e a lei sola. Era come imparare tutto il possibile su un personaggio da inter-

pretare sul palcoscenico. Quasi come se, sommando ogni minimo dettaglio in apparenza casuale, alla fine potesse risultare una personalità completa.

Non funzionava così. Non riuscii a costruire una persona, dalla somma dei miei ricordi di Senna. Almeno, non una persona che potessi comprendere. La personalità, il carattere, le motivazioni, i sogni, le emozioni... niente.

Nella vita, Senna era stata un enigma. Nella morte, restava un enigma. Almeno per me. E anche per tutti gli altri, immagino. Soprattutto per David.

CAPITOLO V

Ci riposammo un po' al ruscello, poi riprendemmo il cammino. Pecore, muretti di pietra e campi sassosi. Un aspro paesaggio celtico non lontano dal mare freddo e grigio. Quando arrivammo a un dolmen, un antico luogo di sepoltura segnato da tre grandi pietre, due infisse in verticale nel terreno e una posta sopra di esse in orizzontale, Merlino e Goewynne crearono un'illusione che ci assicurarono avrebbe celato il nostro accampamento temporaneo agli occhi delle orde dei Senniti.

Avevamo fame e sete ed eravamo stremati. Condizioni sin troppo comuni a Everworld. Non ricordavo nemmeno quando era stata l'ultima volta che avevo mangiato o che avevo dormito. Avrei probabilmente dato il braccio destro in cambio di una scodella di minestra calda.

Era piuttosto evidente che a questo punto eravamo tutti pronti a parlare. Di certe cose, almeno.

David convocò una riunione. Difficile immaginare un'assemblea fatta con meno entusiasmo di questa, con un tale senso di disperazione e sconfitta.

Nessuno accennò a quello che avevo fatto a Senna. Nessuno.

«Ecco quello che faremo» cominciò David, la voce roca, le parole un po' storpiate dal labbro gonfio. «Abbiamo fatto una promessa ad Atena. Non è cambiato niente. Si torna a pensare a come difendere l'Olimpo dagli Hetwan di Ka Anor.»

«Forse prima dovremmo schiacciare un pisolino» borbottò Christopher. «Un pisolino molto, molto lungo.»

«Forse non è di un pisolino che abbiamo bisogno, ma di una "pausa tattica".»

Erano le prime parole che Jalil pronunciava da quando eravamo fuggiti

dalla contea di Merlino. Era la prima volta che alzava la testa, che guardava qualcuno negli occhi. Adesso si era rivolto a David.

Ci eravamo sempre chiesti quale fosse il legame che univa Jalil a Senna. Quale potere esercitasse Senna su Jalil, prima che lui riuscisse a liberarsene, prima che la facesse infuriare con la propria indipendenza.

Adesso lo sapevamo.

Senna ce lo aveva dimostrato nel modo più odioso e più crudele. Aveva pubblicamente umiliato Jalil, aveva dimostrato ai suoi nemici e ai suoi amici che Jalil era vittima della sua stessa mente, prigioniero del suo cervello. Aveva riso e *lo* aveva segnato a dito, mentre lui, in modo ossessivo, compulsivo, imitava l'azione di lavarsi le mani. Mentre si sfregava fino a strapparsi la pelle, mentre si graffiava le mani, e poi anche la faccia.

Jalil era una persona orgogliosa, per niente sentimentale. L'avevo sempre saputo, e lo rispettavo. Non avrei mai fatto il minimo cenno a quanto avevamo visto. Non avrei mai detto quanto mi dispiaceva per lui. Non era della mia compassione che aveva bisogno.

Quello che ci avrebbe riportato Jalil era qualcosa di concreto da fare.

«Andiamo, ragazzi. Non abbiamo tempo da perdere» disse David.

«Non sto parlando di perdere tempo» ribatté Jalil. «Sto parlando di cercare un posto dove nasconderci e dove cominciare in qualche modo a fabbricare delle armi. Non è proprio impossibile. Troviamo un Coo-Hatch, anche uno solo che non sia ancora tornato nel suo mondo. Ricordati che sono in debito con noi, David. Facciamo un patto con loro e avviamo il nostro centro di produzione bellica. E a quel punto formiamo l'esercito più grande che Everworld abbia mai visto. Non sarà facile, ma prima tiriamo dalla nostra parte tutti gli dei che riusciamo a convincere, e poi abbattiamo Ka Anor.»

Osservai Jalil mentre parlava. Ammiravo questa sua rinnovata determinazione. Ma mi fece sentire d'un tratto terribilmente stanca. Dunque, ero solo io l'unica che non voleva altro che andarsene da questo posto, una volta per tutte?

David annuì.

«Uno di noi va a caccia di Coo-Hatch. Gli altri...»

«No» l'interruppe Merlino. «Non vedete? Se formerete un esercito, un esercito grande abbastanza da essere notato e temuto, diventerete soltanto una nuova minaccia per gli dei. Non si alleeranno mai con voi contro Ka Anor. Anzi, le pigre e disorganizzate energie che possono avere le impiegheranno per combattere contro di voi. Loro sanno, o sono convinti, che

quella contro Ka Anor è una battaglia persa. Alla minaccia che già conoscono preferiranno la minaccia che non conoscono. Faranno gli spacconi, strepiteranno e crederanno di aver trovato l'opportunità giusta per affermare la loro potenza.»

«Tutto questo non ha molto senso, non vi pare?» dissi, sorprendendomi di essere abbastanza interessata alla cosa da intervenire con un mio commento. «Ma Merlino ha ragione, probabilmente. Gli dei hanno una personalità limitata e fissa. Difficile che all'improvviso possano cambiare, vedere la luce, allearsi con noi...»

Intervenne Christopher.

«Io penso che in questo momento i Senniti costituiscano una minaccia molto più grave di quei personaggi da cartoni animati che chiamiamo dei. I Senniti adesso non hanno più un leader, il che probabilmente significa forti lotte intestine, guerra civile. Ricordatevi che questa gente non brilla certamente d'intelligenza e che molti, se non tutti, nel mondo reale sarebbero pronti per essere internati in un ospedale psichiatrico. Adesso che Senna è andata, immagino che siano bloccati qui a Everworld anche loro. È probabile che serpeggi il panico tra i ranghi. E sono anche convinto che se un gruppo di Hetwan li avvicina, non si lasceranno sfuggire l'occasione di arruolarsi agli ordini di Ka Anor.»

«Secondo me Christopher ha ragione» sostenne Jalil. «I Senniti sono abbastanza stupidi da arruolarsi con Ka Anor. Ma prima che le forze aliene li facciano fuori, sicuramente aiuteranno gli Hetwan a fare un sacco di danni.»

«Stiamo guardando allo scenario peggiore» intervenne David. «L'unico modo per impedire che accada è dividere e conquistare. Togliere di mezzo un gruppo e poi trattare con l'altro.»

Christopher alzò gli occhi al cielo.

«Davvero? È un bel piano! Sembra tutto così semplice, detto così.»

«Non ho detto che questo è già un piano e neanche che è semplice» ribatté David, subito sulla difensiva. «È soltanto quello che dobbiamo fare.»

«Quello che dobbiamo tentare di fare» mormorai io, sorprendendomi di nuovo.

Perché non volevo avere più niente a che fare con questo posto. Non volevo.

CAPITOLO VI

«Sentite... siamo degli sfollati» riprese David. «È la triste verità. Siamo una pietosa banda di sette sopravvissuti stremati. Ci serve aiuto. E se gli dei sono troppo inaffidabili per essere nostri alleati, e in effetti lo sono, allora dobbiamo rivolgerci ai mortali.»

Christopher sbuffò.

«Non possiamo dimenticare come sono gli umani di Everworld» disse. «Praticamente tutti quelli che abbiamo incontrato erano poveri contadini oppressi. Gente abituata a subire stupri e saccheggi, non a reagire e a combattere.»

«Esatto.» Jalil annuì con il capo. «E per mobilitare della gente che subisce soprusi da quando è nata servirebbe troppo, troppo tempo, e noi ne abbiamo troppo, troppo poco. E poi resta sempre aperto il problema di come armarli contro Keith e i Senniti. Contro fucili, pistole e mitra.»

«Fantastico! Siamo tornati esattamente al punto di partenza, che ve ne pare?» chiese Christopher.

«Io sono certa di poter chiamare alla battaglia il popolo degli elfi» intervenne Goewynne debolmente «ma sono troppo pochi qui a Everworld per rovesciare le sorti di questa guerra. Servono altri soldati.»

«Che cosa ne dite dei folletti?» suggerì David.

«Non riesco a credere che te ne sia già scordato, amico mio» rispose Christopher. «O sei davvero così disperato? I folletti lavorano solo in cambio di moneta sonante. Non fanno favori, non fanno volontariato, non fanno beneficenza.» Tacque un attimo. «Sapete? È proprio questo che mi piace dei folletti. Quelli di Everworld, almeno. Sono degli opportunisti. Cercano sempre il proprio tornaconto.»

«Per quanto sgradevole possa essere il quadro, Christopher ha sicuramente colto nel segno» osservò Jalil. «I folletti lavorano per soldi. Noi non abbiamo soldi. Né garanzie. Assolutamente niente che abbia il benché minimo valore di scambio. Neanche un centesimo.»

«I nani» propose David.

Non aveva intenzione di mollare.

«Cosa c'entrano i nani?»

«Non resta altro. Sono la nostra unica speranza.»

«Come fai a dirlo?» chiese Jalil.

«I nani hanno i soldi. Nello specifico, hanno l'oro. E a noi serve dell'oro. Con un'adeguata quantità di oro potremmo pagare tutti i folletti arcieri che vogliamo.»

«Già!»Jalil socchiuse gli occhi. «E potremmo anche finanziare una fab-

brica di armi. Anzi, i nani probabilmente potrebbero costruire le armi per noi. Cioè, se troviamo qualcosa che noi abbiamo e che loro possono volere.»

«E qui c'è un problema» intervenni. «Non si può dire che i nani ci amino molto. Il Nilo... ricordate? Abbiamo appiccato il fuoco alla loro diga, o sbaglio? E tutti quei corpi arrostiti e galleggianti?»

Merlino aggrottò la fronte.

«Sarebbe bene ricordare alcune verità sui nani» disse. «I nani tendono a tenersi fuori dagli affari degli altri popoli. E non perdonano mai un torto o un danno subito da uno dei loro. E non lo dimenticano mai. Dubito che siano disposti a lavorare con voi. Probabilmente preferirebbero eliminarvi per sempre.»

«Però non si sa mai... Potrebbero sorprenderci con un'inaspettata disponibilità» insistette David.

«Non hai sentito quello che ha detto Merlino?» sospirò Christopher.

«Potrebbe anche succedere che per qualche motivo decidano di lavorare per noi. Quindi, sì torna alla questione di partenza: che cosa abbiamo che i nani possono desiderare?» rifletté David.

«I nani vogliono l'oro» ripetei io stancamente.

«I nani vogliono me.» Etain.

«Come?» fece Christopher.

Vidi Merlino fare un cenno di assenso a Etain, poi chiudere gli occhi. Un gesto di accettazione. Forse di rassegnazione.

«I nani vogliono me» ripeté Etain. «O meglio, il loro re, Baldwin, vuole me. Come sua sposa.»

Christopher sbottò in una risata.

«Ehi, Biancaneve sposa il principe, non uno dei sette nani. E questo quale sarebbe, poi? Brontolo? Pisolo? Una cosa è certa. Chiunque sia, non sposerà Etain.»

Goewynne guardò Christopher con compassione.

Etain parlò a bassa voce.

«I nani apprezzano molto le donne del popolo degli elfi, Christopher. Quasi quanto apprezzano l'oro.»

«Va bene. Posso capire il punto di vista del signor Baldwin» sbraitò Christopher. «Insomma, se le donne dei nani somigliano anche solo vagamente ai nani maschi, voglio dire, è chiaro. Ci arrivo. Tuttavia, e lo dico in modo gentile, nessun maledettissimo nano sposerà Etain. È chiaro? Dovrà passare sul mio corpo!»

«Questo è Everworld, Christopher» gli fece notare Jalil con calma. «Potrebbe anche succedere.»

A quelle parole Christopher si scaldò ancora di più.

«Oh, già, dimenticavo. È andato tutto così liscio finora, che mi ero adagiato sugli allori, qui in questo paradiso. Senti, Jalil, io ne ho piene le tasche di questi dei rincitrulliti. Perché non si mettono a lavorare insieme, eh? C'è qualcuno che mi sappia rispondere? No, non credo proprio. Siamo circondati da tutti questi dei della guerra, Huitzilopoctli e Nettuno e persino la favorita di David, la signorina Atena, e nessuno di loro, nessuno, combatte sul serio! Oh, scusate, alcuni sì. Qualche volta. Solo che lo fanno male. E dalla parte sbagliata!»

«Hai finito?»

«No, non ho finito, generale Davideus. Anzi, ti dirò che devo ancora cominciare.»

«Risparmiaci il resto!» lo zittì David. «Non serve a molto.»

Prima che Christopher potesse rispondere a tono, intervenne Merlino, la voce più forte di prima.

«Thor combatterebbe» disse. «E anche Baldur, il favorito di Odino, il più amato degli dei di Asgard. E anche il potente Odino dall'unico occhio.» Il tono di voce si abbassò. Fine della speranza. «Ma Odino, il padre di tutti gli dei nordici, è tenuto prigioniero da Loki. E il grande Thor e il coraggioso Baldur sono entrambi dispersi, tutti ignorano dove siano.»

«Allora, Merlino, amico mio...» intervenne Christopher «preparati a una notizia che ti farà tremare la terra sotto i piedi.»

«Noi abbiamo visto sia Baldur che Thor» spiegò David. «Sono entrambi nelle mani di Hel: congelati in enormi blocchi di ghiaccio.»

«E nessuno di noi è troppo ansioso di tornare nel terribile harem di Hel» aggiunse Jalil. «Nemmeno per il potente Thor.»

Merlino sembrava stupefatto.

«Ma non capite?» disse. «Se Thor. venisse liberato e riunito a Mjolnir, ci aiuterebbe a liberare Odino. Insieme, le due più potenti divinità nordiche chiamerebbero tutti i Vichinghi alla battaglia. E i Vichinghi, accanto agli elfi che la regina Goewynne potrà radunare, sarebbero l'inizio di un magnifico esercito!»

«Non ne dubitiamo» obiettò Jalil. «Ma, Merlino, resta il fatto che i Senniti sono armati di mitra. Dovremmo armare i Vichinghi di Odino con qualcosa che permetta loro di rispondere al fuoco dei Senniti. Senza lasciarci la pelle, voglio dire. Senza finire massacrati tutti quanti.»

«Già» rincarò Christopher. «Che ne dite di uno scontro ad armi pari, una volta tanto?»

«Potrebbe essere uno scontro ad armi pari.» David strinse l'elsa della sua spada. Non l'avevo più visto tanto animato da quando eravamo fuggiti dalla contea di Merlino con la coda tra le gambe. «I nani.»

«Di nuovo i nani? Ma allora ti sei proprio fissato con questi ometti corti e tozzi con la cotta di maglia di ferro, eh, David? Io, veramente, ti vedrei meglio con un tipo più alto e slanciato...»

David ignorò Christopher.

«Come diceva Jalil» continuò «i nani potrebbero forgiare delle armi. Supponendo che riusciamo a farli lavorare con noi, a fare un patto.»

Lanciai una rapida occhiata a Etain. Sembrava persa nei suoi pensieri.

«E potrebbero scavare un lungo tunnel fino ad arrivare al regno di Hel» proseguì David. «Gli Hetwan di Ka Anor non ci sono riusciti, ma...»

«Nidhoggr!» esclamò Christopher. «Lui è un amico... sta dalla nostra parte. Magari non ci aiuterebbe attivamente, ma probabilmente non ci metterebbe i bastoni tra le ruote. Nel caso lo incontrassimo da quelle parti, cioè. Ma perché mai sto parlando di tornare nel regno di Hel? Deve essere la mancanza di cibo e di sonno. Sto delirando.»

Jalil incrociò le braccia.

«Quale sarebbe esattamente il piano, una volta arrivati nell'harem di quella psicopatica, David? Mi sembra di ricordare che l'ultima volta non ce la siamo passata molto bene. Orrore, panico, scene raccapriccianti. Anzi, mi sembra di ricordare quella infelice esperienza praticamente ad ogni ora della mia vita.»

«L'attacco diretto la distrae» ragionò David, come se fosse ormai cosa fatta. «Hel non si aspetta un'invasione, certo non da parte nostra. Quindi, mentre è disorientata, qualcuno di noi sgattaiola dentro e libera Baldur e Thor. E poi se la dà a gambe.»

Passò un attimo, nel quale ciascuno di noi elaborò tra sé questo folle piano che eravamo così pazzi da discutere.

Poi io scossi la testa.

«No, David, non è possibile» dissi. «Merlino, ascolta... è una follia. Non possiamo tornare là sotto. Voi avete visto. Vi ricordate. Hel sarà furiosa con noi, perché le siamo già sfuggiti una volta. Credete davvero che ci lascerebbe scappare anche la seconda?»

«Non credo che sarebbe una buona idea darle l'opportunità di farlo» rispose David, con gli occhi socchiusi.

«Oh, non puoi essere così idiota!» sbottai. «Sei un ragazzo. Il che significa due cose. Primo: che sei probabilmente abbastanza scemo da tornare ad affrontare la cosa peggiore in assoluto che ci sia capitata qui, pensando: "Ehi, questa volta gliela faccio vedere io". E secondo: che tu sei completamente impotente davanti a Hel. Nessuno mette in dubbio che tu sia coraggioso, David. Ma non sei indistruttibile.»

«Io qualche volta penso che lo sia» mormorò Jalil.

Lui e David si scambiarono un'occhiata e si sorrisero.

«Bene, allegria!» esclamò Christopher tutto allegro. «Che cosa abbiamo da perdere, se non quello che resta della nostra sanità mentale?»

Merlino non mi appoggiò. La decisione era presa.

«C'è ancora la piccola questione di che cosa dare ai nani in cambio del loro aiuto, prima per arrivare nel regno di Hel e poi per fabbricare le armi per la causa.»

Si capiva bene che David si sentiva a disagio a sollevare la questione. Ma doveva farlo. Io non avevo nessuna intenzione di tirare fuori l'argomento. E nemmeno Christopher. Forse Jalil avrebbe potuto farlo.

«Sposerò Baldwin» rispose Etain.

«Figlia mia!» Goewynne posò la mano sul braccio di Etain. Aveva perso il suo regno, la sua dimora. Peggio ancora, aveva perso il marito che amava. E adesso stava per perdere anche sua figlia. E nonostante tutto questo, conservava ancora un'aura di grazia, di dignità, di calma. «Ne sei certa?»

«Sì. È ciò che devo fare.»

Non sembrava che sposare Baldwin, il re dei nani, fosse la sua massima aspirazione. Il bel viso di Etain era più pallido del solito, gli occhi azzurri erano più cupi.

«No! No! No!» gridò Christopher. «Credevo che la cosa fosse già chiarita. Etain, non puoi farlo!»

Lei gli sorrise con affetto.

«Solo perché tu non vuoi che succeda, non significa che non succederà» disse dolcemente. Poi gli prese le mani e le strinse tra le sue. «Christopher, devi arrivare a capire che questo mio sacrificio è necessario.»

«Ma tu non lo ami! L'hai mai incontrato prima? Insomma, è un nano! Ma ce l'avete almeno qualcosa in comune? Di che cosa parlerete a cena, tutte le sere? Insomma, magari è un cialtrone. Magari è un rompiscatole. Magari...»

«Sì, magari, magari... Ma è già molto vecchio, rispetto alla norma per i nani. Vivrà un'altra decina d'anni, forse una ventina, se sarà fortunato.»

«Vent'anni! Ma...»

«Non ti preoccupare, Christopher. Parte del mio sangue è elfo. Questa mia eredità mi proteggerà da ogni cambiamento fisico. Fra vent'anni non sarò più vecchia di adesso.»

«Sì, è magnifico Etain. Davvero. Ma non è esattamente questo il punto. Insomma, tu sarai un fiore in boccio, ma io sarò diventato più vecchio. Avrò... quanti? Trentasette anni? Oh, signore, avrò la pancia. Avrò i capelli grigi. Avrò i peli nelle orecchie! Cielo, vent'anni, venti! Che cosa dovrei fare io per vent'anni? Starmene seduto ad aspettare che tuo marito tiri le cuoia? Aspettare il giorno in cui tuo marito resterà per sempre in orizzontale? Girarmi i pollici finché non deciderà di andarsene a schiacciare un pisolino sotto terra? No, non succederà mai!»

Non ebbi cuore di dirgli che invece sì, con ogni probabilità era proprio quello che sarebbe successo.

CAPITOLO VII

Elaborammo un piano. Goewynne avrebbe raggiunto e chiamato a raccolta il popolo degli elfi. Sarebbe andata da sola, affidandosi alla sua naturale velocità e alle sue doti magiche per arrivare sana e salva nel Regno dei Folletti. Sembrava quello il luogo migliore da dove iniziare il viaggio. Da lì sarebbe potuta andare dove bisognava ed entro una settimana ci avrebbe raggiunti a Boccapugnale, il castello di re Baldwin. Secondo quello che ci disse Merlino, il castello era la parte esterna e visibile della terra ancestrale dei nani qui a Everworld. Per il resto, i Grandi Scavi erano un regno interamente sotterraneo.

Anche Merlino ci avrebbe lasciati. L'obiettivo che si era prefisso era quello di cercare il prodigioso martello di Thor, Mjolnir. L'ultima volta che avevamo visto Mjolnir era stato nella terra degli Aztechi. Forse era ancora là, da qualche parte. O forse era temporaneamente in possesso di un altro guerriero vichingo. Comunque fosse, Merlino l'avrebbe recuperato in modo da restituire a Thor tutto il suo potere. Quando noi l'avremmo fatto evadere dal regno di Hel.

Merlino poi avrebbe preparato un diversivo spettacolare da mettere in scena nella tana sotterranea di Hel. Qualcosa che l'avrebbe costretta ad abbassare la cresta.

Non ci disse più di questo, non ci diede dettagli su che cosa avesse in mente. Disse solo che avrebbe raggiunto noi e Goewynne tra una settimana

al castello di Baldwin.

Merlino era stanco, ma era ancora il Magnifico. Ed ero sicura che qualunque cosa avesse in mente per Hel sarebbe stata una cosa seria.

Ma... sarebbe stata abbastanza seria?

Noi altri, compresa Etain, ci saremmo messi in cammino verso nord, verso Boccapugnale e, una volta giunti, avremmo presentato la nostra offerta.

Goewynne e Merlino sarebbero partiti la mattina seguente. Ebbi la sensazione che rimanessero per noi, in particolare per Etain e per me. Onestamente, ero contenta di essere in compagnia di due adulti saggi e potenti.

Ci sistemammo sul terreno sassoso, stringendoci nei nostri vestiti strappati e sporchi di sangue. Puzzavamo di fumo, di sangue, di paura, di sudore. Etain era alla mia destra, Goewynne alla mia sinistra. Merlino, Jalil e Christopher formarono un piccolo circolo intorno a noi, praticamente fuori dalla protezione del "tetto" di pietra. David fece il primo turno di guardia, come era suo solito.

Rimasi sdraiata nel buio pesto, a occhi aperti. Avevo paura di addormentarmi. Avevo paura di scoprire che non sarei più riuscita a svegliarmi nel mondo reale. Avevo paura, ora che Senna era morta, di aver perso per sempre ogni contatto con la April del mondo reale. Tranne i ricordi, che lentamente mi avrebbero fatto impazzire di dolore.

Intorno a me, gli altri già dormivano, o fingevano di dormire. Nessuno si girava, nessuno mugugnava nel sonno, nessuno russava. O erano tutti troppo stanchi anche solo per muoversi, oppure avevano troppa paura di farsi scoprire. O entrambe le cose.

CAPITOLO VIII

Mi addormentai. E mi risvegliai nel mondo reale, a pranzo al Rave Café con Magda. Notai che eravamo state a fare spese. Di nuovo. Vestiti, immaginai.

"Ma quanta roba mi serve?" mi chiesi in silenzio.

Non ero nemmeno curiosa di vedere che cosa avevo comprato.

Solo allora ricordai di quanto fossi contenta di essere qui, la April di Everworld riunita alla April del mondo reale, in un quartiere residenziale a nord di Chicago. Solo allora ricordai che mi ero addormentata con il timore di essere finita nell'elenco degli esclusi dalla vita reale.

Magda stava parlando di qualcosa che aveva letto nell'ultimo numero di

una rivista femminile che compra sempre. Almeno credo. Il mio corpo era seduto al tavolino di marmo, di fronte a lei, ma la mia mente era a Everworld.

Ricevetti le Ultime Notizie dalla CNN e dovetti agganciare i piedi intorno alle gambe del tavolo per non balzare in piedi e mettermi a urlare.

La battaglia finale nel castello di re Camulos. La spettacolare sconfitta di Fenrir. Morti, sangue, fuoco. E Senna.

Avevo ucciso Senna. Avevo ucciso la mia sorellastra. Le avevo piantato un coltello nel cuore.

«E David Levin...»

«Cosa?» La voce mi scappò troppo alta.

Il nome di David era la prima parola uscita dalla bocca di Magda che avevo veramente sentito.

Magda mi guardò in modo strano.

«Non gridare... sono qui. David Levin. Carino, direi, ma decisamente troppo serio. Ha quel vecchio catorcio.»

«Ah sì? Be'... che cos'ha questo David Levin?» chiesi, cercando di tenere un tono di voce basso e normale.

Bevetti un sorso del tè freddo alla menta che avevo davanti.

«Sembra che sia sparito dalla faccia della terra. Non riesco a mettermi in contatto con lui, non viene più a lezione...»

Questa non era una buona notizia.

«Da quanto tempo manca?»

Magda si strinse nelle spalle.

«Da qualche giorno. Non so di preciso... Da quasi tutta la settimana, credo. Insomma, non me ne importerebbe niente perché non è esattamente il mio tipo... è solo che dovrebbe fare una ricerca con me e mi sta mettendo nei guai alla grande non venendo a lezione.»

«L'hai chiamato a casa?»

Magda alzò gli occhi al cielo.

«Sì, April, ci avevo pensato anch'io. Ma una volta ho trovato la segreteria e la seconda volta, due sere fa, ho trovato sua madre.»

«E allora...?»

«Non era molto contenta di sentirmi. Non mi ha detto esattamente che problema c'era. Adesso che ci penso, in realtà non mi ha detto proprio un bel niente, tranne che quando l'avrebbe visto gli avrebbe detto che l'avevo cercato. E poi ha riattaccato. Probabilmente pensava che fossi qualche donnaccia che cercava di insidiarle il suo bambino. Le mamme!»

CAPITOLO IX

Mi sganciai da Magda più in fretta che potei. Mi inventai una scusa su un'improbabile commissione che dovevo fare.

«E perché non me l'hai detto prima?»

«Me n'ero scordata. Scusa, ti chiamo più tardi, okay? Ecco i soldi per il conto. Devo andare.»

«Ehi... aspetta! Hai dimenticato le tue borse!» mi gridò Magda mentre già correvo verso l'uscita.

«Tienile tu!»

Girai l'angolo a tutta velocità. Sperai che uscendo dal caffè, Magda non notasse che la mia macchina era ancora parcheggiata dall'altra parte della strada. Sperai che non scoprisse che ero un'assassina. Ero quasi sicura che sarebbe stato un buon motivo per lei per troncare la nostra bella amicizia.

Avevo dimenticato il cellulare. Provate, voi, a trovare una cabina telefonica funzionante, al giorno d'oggi. Non è facile. Una la trovai, finalmente, e feci la telefonata. La signora Levin era in casa.

Quando riagganciai, avevo le mani che tremavano. Dovevo trovare Jalil.

Mailboxes, Inc. Era qui che Jalil lavorava, ora che il Boston Market aveva chiuso. Pesare pacchetti postali doveva essere meglio che squartare polli. Più pulito, se non altro.

Mi ci vollero dieci minuti per arrivare. Spinsi la porta ed entrai. Al banco c'era un signore di mezza età con una pancia importante. Una ragazza carina dai capelli castani gli stava spiegando le varie possibilità di spedizione.

Scorsi Jalil accanto a uno scaffale di buste imbottite di varie misure. Andai dritta da lui. Non lo salutai nemmeno.

«David è sparito.»

Lui sobbalzò lievemente.

«Non ti ho vista entrare. Cosa vuol dire: "David è sparito"?»

«Sparito. Non è venuto a scuola. Jalil strinse le spalle.»

«Questo lo so. Pensavo che fosse malato. O che avesse marinato le lezioni, anche se non è tipico del signor Levin che conosco io.»

«Jalil! Non è nemmeno a casa.»

Jalil lanciò un'occhiata verso il banco. La ragazza dai capelli castani stava ancora parlando con il cliente di mezza età. Nessun altro cliente era entrato in negozio.

Jalil si girò e mi fece cenno di seguirlo nella stanza sul retro.

«Sei sicura?» sibilò.

«Sicura, sì. La mia amica Magda l'ha chiamato l'altra sera per via di una ricerca. Sua madre l'ha liquidata in quattro e quattr'otto. Poi ho chiamato anch'io, mentre venivo da te. È stata gentile, ma era preoccupata. Anche arrabbiata, credo. Ha detto che non lo vede da giorni.»

«Orari diversi? Magari è lui che sta cercando di evitarla.»

«No. Ha detto che non manca niente dalla cucina. E nemmeno dall'armadio. Credo che si sia chiesta la stessa cosa. E che abbia cercato delle tracce. Niente. Jalil, David è proprio sparito.»

Jalil annuì. Come prendendo atto della gravità della cosa.

«Sei qui?» mi chiese. Mi guardò dritto negli occhi. «Hai avuto qualche aggiornamento?»

Sentii le lacrime bruciare sotto le palpebre. Non riuscii a ricacciarle.

«Sì» sussurrai.

«Stai bene? Voglio dire...»

Scossi la testa e mi asciugai le lacrime che avevano iniziato a scorrere.

«No. Ma passerà. Spero. Non so.»

«April, senti, non farti prendere dal panico. Devo mostrarti una cosa. Mi sta mandando in paranoia, ma, insomma, sono sicuro che ci deve essere una spiegazione, solo che la devo ancora trovare. Insomma, questo è il mondo reale. Le cose funzionano in un certo modo, hanno sempre funzionato in un certo modo, e continueranno a farlo. Giusto? Ma...»

«Ma... cosa, Jalil?»

Lui scosse la testa.

«Non lo so, April. Sto pensando che... adesso che Senna è morta e David è sparito... davvero non vorrei nemmeno dirlo, ma sto pensando che Everworld stia filtrando di qua. O che magari il Jalil di Everworld stia... insomma, guarda tu stessa.»

Mi trascinò dietro una grossa pila di scatole di cartone piegate.

Iniziò a sbottonarsi la camicia azzurra, con le dita che gli tremavano. Teneva gli occhi sulla porta alle mie spalle.

«Stai tranquilla, non sto copiando da Christopher» mi rassicurò quando vide l'ombra del dubbio attraversarmi la faccia.

«Scusa.»

Asciugai le ultime lacrime.

Jalil si aprì la camicia e alzò la maglietta bianca.

E lo vidi. Un foro, in mezzo al petto. Non una ferita da arma da fuoco.

Non una piaga annerita, lacera e insanguinata scavata dal veleno degli Hetwan. Non l'orribile sfregio di una spada. Semplicemente... un foro. Netto, rotondo. Un vuoto che passava da parte a parte il suo torace ossuto. Come se Jalil, il Jalil del mondo reale, il ragazzo che avevo davanti, fosse un disegno, e qualcuno gli avesse cancellato dal petto un'area di quindici centimetri di diametro. Come se fosse un puzzle molto alto, cui mancasse la tessera centrale.

Dal foro vedevo una sezione di quindici centimetri di diametro di una scatola per la posta prioritaria.

Impossibile. Forse a Everworld, sì, ma qui, qui nel mondo reale, era impossibile.

E invece evidentemente era possibile.

Feci un passo indietro. Non riuscii a trattenermi. Dopo tutte le creature grottesche che avevo visto, dopo tutte le disgustose ferite che avevo curato, questo... questo niente era in qualche modo la cosa in assoluto più inquietante.

Avevo paura.

«L'hai detto agli altri?» gli chiesi.

«No, non ancora. David non l'ho più visto, ovviamente. E non ho pensato di parlarne con Christopher. Sei tu la prima. Ti senti speciale?»

Risi nervosamente.

«Che sta succedendo, Jalil?»

«Non lo so. Tu sei a posto? Voglio dire... sei tutta intera?»

«Credo di sì. Immagino di sì. Non... non ho notato niente di strano questa mattina quando mi sono vestita.»

«Hai qualche idea? Questo potrebbe essere un ambito più tuo che mio» disse Jalil ironicamente. «Sono quasi certo che la moderna scienza medica non è in grado di fornire una spiegazione per il mio spioncino nella gabbia toracica.»

«Quando l'hai notato per la prima volta, il... voglio dire, è apparso così, o è iniziato come un forellino piccolo piccolo?»

«Ieri. O meglio, quando mi sono fatto la doccia, ieri mattina, l'ho trovato lì. Ma la sera prima, quando sono andato a letto, non c'era. Almeno credo. Ma ero esausto, e mi sono spogliato al buio, quindi non posso dire con certezza... Fatto sta che è nuovo. E resta al suo posto, anche quando il Jalil di Everworld non c'è. Questa è una novità. È una specie di contaminazione tra i due mondi che finora non avevamo mai sperimentato.»

«Senna» dissi con voce piatta. «Deve essere così. Tutto fa sempre capo a

Senna. David è sparito. E adesso questo. Quando Senna è morta, qualcosa deve essere successo anche a noi.»

«Ma tu stai bene, vero?»

«Finora» ammisi. «Se essere consumati dal senso di colpa per aver ucciso la propria sorellastra ed essere allo stesso tempo contenti di averlo fatto, e avere magari il segreto desiderio di averlo fatto prima, si può definire "star bene"...» Sospirai. «Senti, vado a cercare Christopher, sento come va.»

«Okay. Io intanto torno a confrontare i nostri prezzi con quelli degli altri corrieri e con quelli del servizio postale pubblico. Non esco di qui prima delle sei. Poi passo da David, vedo se si è fatto vivo. Maledizione, pensavo che ce ne fossimo liberati di quella strega. Ma penso che abbia ragione tu, April. Penso che la morte di Senna porterà delle conseguenze. Prima l'azione, adesso la reazione. Non ha senso, ma non ha senso nemmeno un buco nel mio torace. Senna muore a Everworld, non cambia niente per noi a Everworld, ma incominciano a succedere delle cose strane qui nel mondo reale. Almeno a me. È pur sempre possibile che David si sia imboscato.»

«No, sono sicura che non si nasconde di proposito.»

Sentii un'ondata di odio puro invadermi le vene. Senna era morta, ma ancora dominava le nostre vite.

«Tu lo sai, April» riprese Jalil facendo un sospiro «quello che è successo di là, nella contea di Merlino... alla fine, quando lei ci stava torturando...»

Jalil si fermò. Volevo fare un passo avanti, magari toccargli un braccio. Ma non lo feci. Non ero sicura che mi volesse così vicino nel momento in cui me ne avrebbe parlato. E poi, tremavo ancora di rabbia.

«È la mia mente. C'è qualcosa che non funziona. Nel mondo reale, voglio dire.»

«Jalil, tu sei un piccolo genio. Sei un intellettuale, e sei intelligente in molti modi diversi, e sei coraggioso...»

Lui rise. Non era una risata allegra, ma nemmeno completamente cinica.

«Grazie. Comunque, si chiama disturbo ossessivo-compulsivo. A casa mia non lo sa nessuno. Senna mi ha colto sul fatto una volta, prima che tutto questo iniziasse. A scuola, in laboratorio. April, per mezzo secondo lei l'ha fatto sparire... capisci? Ha dato pace alla mia mente. Mi ha restituito il controllo.»

«E come?»

Domanda stupida.

Jalil scrollò le spalle.

«E come faceva tutte le altre strane cose che faceva? Il punto è che per quel mezzo secondo sono stato libero dalla mia malattia. Ed è stato... è stato bellissimo. Avrei potuto restare libero. Dovevo solo diventare suo schiavo. Offrirmi incondizionatamente a Senna come suo paladino.»

«E tu hai rifiutato.»

«Esatto. E da quel momento lei mi ha sempre odiato. Sempre di più, ovviamente, ogni volta che mi opponevo alla sua volontà. Ma anch'io la odiavo. Alla fine, April, se non l'avessi uccisa tu l'avrei fatto io.»

Sorrisi, e questa volta gli toccai il braccio.

«Peccato che nessun uomo potesse uccidere Senna» dissi.

Jalil sorrise.

«Vero anche questo. Comunque, nessuna traccia del disturbo ossessivo-compulsivo a Everworld. Sparito sin dall'inizio. Il mio mondo era capovolto (letteralmente capovolto, qualche volta), ogni nozione che conoscevo e ogni teoria che avevo imparato sin dal giorno della mia nascita in questo nuovo posto si dimostravano false. Ero frustrato, arrabbiato, determinato a non piegarmi a questa nuova realtà di caos e di incertezza, a questa mutevole versione della realtà, o qualunque cosa fosse. Ancora non so come chiamarla. Ma ero libero. Libero come mai ero stato libero qui.»

Sapevo, a questo punto, che cosa stava per aggiungere.

«Stai dicendo che vuoi restare a Everworld?» gli chiesi. «Voglio dire, se si dovrà scegliere. Se...»

«Se qui svanissi nel nulla? Vuoi sapere se mi mancherebbe tutto questo?»

Mi indicò beffardo gli imballaggi, i rotoli di nastro, le pile di cartoncini colorati.

«Sì.»

«Non lo so, April. Davvero non lo so. Qui ci sono i miei genitori. E le mie sorelle. E Miyuki: io e lei, sai, stiamo legando parecchio. Ma c'è questa malattia. E tutto quello che c'è qui non è più com'era prima. Adesso ho Everworld in mente, sempre Everworld. Ho dei ricordi che non se ne andranno mai. Adesso vedo tutto quello che c'è qui in modo molto diverso. Le cose che prima sopportavo, adesso non le sopporto più. Questo universo ordinato, le leggi che conosco a memoria... In qualche modo mi sembra tutto spento, grigio. Non è abbastanza. Non so proprio. Potrebbe essere troppo tardi, per me. In questo mondo... capisci?»

CAPITOLO X

Corsi in strada. Mi buttai letteralmente in strada, con le macchine che mi strombazzavano è i bambini su uno scuolabus che ridevano di me. Da Borders, la libreria. Borders aveva i bagni. Dovevo sapere. Subito.

Afferrai la maniglia della porta girevole e spinsi. Ma spinsi troppo forte, e la persona nello scomparto davanti al mio si girò come a dire: "Ma sei scema?".

Le dissi "scusi" muovendo solo le labbra e cercai di non precipitarmi in bagno come una forsennata. Non avrebbe fatto una bella impressione e probabilmente avrebbe suscitato qualche commento salace da parte del ragazzo del college che stava al banco delle informazioni e che si dava sempre un sacco di arie.

"Ehi... perché corri così? Hai bevuto troppo tè?" mi avrebbe detto.

Salii sulle scale mobili. Strinsi il corrimano, proprio come mia madre mi aveva sempre raccomandato di fare. Non salii i gradini, restai ferma sul mio, con entrambi i piedi sul metallo dentellato. Il mondo reale era così pieno di pericoli! A Everworld, invece... La April del mondo reale era molto più timida della April di Everworld. La April di Everworld probabilmente sarebbe salita dal corrimano a quattro zampe.

Finalmente arrivai al piano superiore, scesi dalle scale mobili, facendo attenzione. Camminai con finta disinvoltura fino all'angolo sulla destra. April la porta.

Tutti i gabinetti avevano la porta aperta. Guarda un po': potevo scegliere. E scelsi quello più lontano dall'ingresso. In caso avessi gridato, forse c'erano meno possibilità che mi sentissero. Entrai e chiusi a chiave la porta alle mie spalle.

Okay. Esaminare il mio corpo non è una cosa che faccio molto spesso. Ma stavolta era necessario. Appesi la borsa al gancio sulla parete. Mi tolsi il cappotto. Sollevai le braccia e mi sfilai dalla testa la maglia di cotone a coste.

Chiusi gli occhi. Feci un respiro profondo e mi dissi: "Va tutto bene, April, va tutto bene. Adesso guarda".

Guardai. Niente. Anzi, c'era tutto, tutto al proprio posto, dove doveva essere. Nessun forellino magico.

Allungai il collo e cercai di guardarmi la schiena. Mi pareva che la pelle fosse dappertutto. Poi mi toccai il sedere. Sì. C'era tutto. Forse ce n'era un po' più del mese prima ma, insomma, non avevo mai fatto drammi per un chilo in più. La ciccia in fondo era salute, era tutta salute.

Mi rivestii, tremando leggermente, travolta da un profondo senso di sollievo. Poi mi sedetti sul water, mi nascosi la testa tra le mani, e piansi.

CAPITOLO XI

«Ehi, April! Che ci fai qui?»

«Buongiorno anche a te.»

«Oh, scusa. È che non eri mai passata da me prima d'ora, così, senza avvisare. Senza che ci fosse un piano assurdo per incastrare un nazista ricettatore di armi.»

«Potresti startene un po' zitto?»

«Non c'è nessuno in casa. Solo noi due piccioncini. Entra.»

Seguii Christopher in soggiorno. La TV era accesa, naturalmente. Notai che Christopher aveva ancora il telecomando in mano. Naturalmente. Su un tavolino, una bibita in lattina e un sacchetto aperto di patatine al formaggio. Naturalmente.

Christopher si buttò sulla poltrona e mi indicò il divano.

«Allora? A che cosa devo il piacere?»

Mi sedetti sul divano. D'istinto presi un cuscino e me lo appoggiai sulle ginocchia.

«Sei qui?» gli chiesi.

«Il Christopher del mondo reale è qui solo soletto. Sono sveglio, di là. Ma se vuoi sapere se ho avuto un aggiornamento, oh, sì. Tutto quel pasticcio schifoso. Fino al piano folle e scriteriato di invadere il regno di Hel. E Senna...»

«Io...»

«Mi dispiace che alla fine quella strega sia riuscita a incastrarmi di nuovo» continuò lui in fretta. «Ero pronto a tradirti, April. So che in quel momento non ero veramente in me, ma mi dispiace comunque. Ho sentito l'istante in cui è morta. È stata come una liberazione. Sono contento che sia morta, April. Tutti siamo contenti. Senna doveva morire, lo sai anche tu.»

Annuii, incapace di spiccicare parola e cominciai a piangere sommessamente. Poi feci un respiro profondo.

«David è spanto» annunciai.

«In che senso?»

«Nel senso che è sparito, non c'è da nessuna parte. Non credo che sua madre sappia dov'è. Non è più venuto a scuola. Jalil passerà da casa sua più tardi per controllare di nuovo.»

Christopher si strinse nelle spalle. Era di nuovo lo sciocco menefreghista di sempre.

«Ehi, forse lui e Senna si sono incontrati su un altro piano astrale. Il re e la regina di un assurdo regno tutto per loro. Scommetto che proprio in questo momento David le sta dando una dimostrazione pratica di quello che sa fare con la spada.»

Pigiò un tasto del telecomando. C'era un vecchio film di cowboy con Clint Eastwood.

«Non mi sembri molto preoccupato» osservai.

«Infatti non lo sono. Ho anch'io i miei problemi.»

Cambiò di nuovo canale e trovò cartoni animati, i Simpson.

«Li adoro» mormorò Christopher.

Fissava lo schermo strizzando un po' gli occhi, concentrato. Come se cercasse di imprimere a fuoco nella mente ogni singolo fotogramma.

«Che problemi?»

Christopher sospirò. Come se gli stessi dando fastidio.

Abbassò il volume della TV. Posò il telecomando.

Lanciò un'occhiata alla porta del soggiorno. Poi si sedette sul bordo della poltrona e si sollevò la maglietta.

«Questo, per esempio. Se proprio lo vuoi sapere.»

Avrei dovuto immaginarlo.

«Be'?» fece lui. «Interessante, no?»

Annuii, in silenzio. Mi sentivo male.

«Quando avevi intenzione di parlarcene?» gli chiesi alla fine.

Christopher stava svanendo. Il torace era quasi trasparente: non del tutto trasparente, ma non era più opaco.

«È iniziato solo qualche giorno fa. Sono come l'Uomo Invisibile, più o meno» disse, sistemandosi la maglietta. «Tra poco mi vedrai venire a scuola in trench, cappello floscio e occhiali scuri. Potrei anche considerare l'idea di dedicarmi al crimine. Rapine in banca, senza armi naturalmente. Oppure potrei diventare un topo d'appartamento, magari. Molto elegante.»

Tornò a distendersi sulla poltrona, ma non riprese il telecomando.

«Christopher...» iniziai. «Sta succedendo la stessa cosa anche a Jalil. Voglio dire, ha un foro proprio nel petto, un foro perfettamente rotondo. Insomma, si vede dall'altra parte.»

Christopher fece un sorriso malizioso.

«Hai giocato ai dottori con lui, eh? E tu, April? Ci sei tutta? Forse dovresti lasciarmi controllare, che ne dici? Giusto per essere sicuri.»

«Sei un idiota» esclamai.

Ma non ero veramente offesa. Christopher aveva inserito il pilota automatico, ripeteva le vecchie battute, recitava il suo vecchio ruolo. Lo conoscevo abbastanza bene, ormai, da sapere che era in paranoia completa, che stava cercando di restare aggrappato alla razionalità, come il resto di noi.

«Ci sono tutta e non sto svanendo» lo rassicurai. «E non c'è nessun bisogno che controlli. Che facciamo?»

Christopher scrollò le spalle.

«Niente. Per ora. Che cosa potremmo fare? Vuoi sapere una cosa interessante, però?»

«Che cosa?»

«In un certo senso sono in grado di controllare questa faccenda. Non ridere, ma è la TV. Più la guardo, più mi lascio prendere da un programma, qualunque cosa sia, più divento solido. Non dura molto. Dopo un'ora, mentre faccio qualcos'altro, do un'occhiata e sono di nuovo trasparente.»

Ci pensai su per un secondo.

«Quando finirà?» dissi. Domanda retorica. Come potevamo saperlo? «Qualcuno se ne accorgerà, prima o poi.»

«La tua non è che la prima di una lunga serie di domande, April. Per esempio: perché succede? Qual è la causa? Perché a te non sta succedendo? E come faccio a spiegare un torace trasparente a una eventuale ragazza che porto fuori?»

CAPITOLO XII

Mi svegliai tutta intontita, con un sasso piantato nella schiena, la faccia coperta di rugiada gelida. Il cielo era grigio.

Intorno, anche gli altri si stavano muovendo. Mi alzai a sedere.

«Merlino è partito» annunciò David. «Anche Goewynne. Abbiamo parlato, prima che se ne andassero.»

«Non è che per caso abbiano materializzato un bel bricco di caffè bollente?» chiese Christopher rimettendosi faticosamente in piedi. «E dell'aspirina? Mi fa male dappertutto.»

«E come se non bastasse, puzzi pure...» aggiunse Jalil. «Puzziamo tutti, di nuovo.»

Accanto a me, Etain si mise in ginocchio. Era bellissima anche adesso, stanca, sporca e ferita.

«Sentite, non ha molto senso perdere altro tempo qui» disse David.

«Non abbiamo cibo, e i Senniti sono troppo vicini. È meglio rimettersi in marcia. Merlino mi ha spiegato la strada per Boccapugnale. È a un giorno di cammino, circa. Forse un giorno e mezzo.»

«Sempre che non finiamo in un'imboscata, o che non ci perdiamo, o che non moriamo ammazzati» grugnì Christopher.

Poi prese la mano di Etain e l'aiutò a rialzarsi in piedi.

Ci incamminammo verso nord. Accelerai il passo e mi affiancai a David. Avevo quasi paura di lui, era possibile che non volesse più avere niente a che fare con me, ma dovevo sapere.

«David. Hai dormito?» gli chiesi.

Non sembrava che avesse dormito. Aveva la faccia tumefatta, gli occhi quasi chiusi tanto erano gonfi, il labbro rotto che iniziava a rimarginarsi.

«Sì.»

«Sei passato dall'altra parte?»

Mi guardò in modo strano.

«Perché?»

«Perché sei sparito, David» gli rivelai d'impulso. «Nel mondo reale non ti si trova più. Negli ultimi giorni non ti ha più visto nessuno. Che sta succedendo?»

Lui ci pensò su.

«Sì, questo spiegherebbe tutto.»

«Spiegherebbe cosa? Che cosa?»

«Ho dormito, ma non è stato come al solito. Ho sognato. Capisci? Come facciamo... come facevamo nel mondo reale. Ma poi ho provato anche delle sensazioni strane, come se fossi un fantasma, qualcosa del genere. Come se potessi aggirarmi di qua e di là e vedere quello che mi stava intorno, ma nessuno potesse vedere me. Ero a casa, April. Ho visto mia madre, le ho parlato. Ma lei non mi ha visto, e non mi ha sentito.»

«Non sembri molto preoccupato» osservai. «David, potresti essere sparito davvero, per sempre!»

Mi guardò come se fossi una povera pazza.

«Non sono sparito, April. Sono qui.»

Questa risposta mi fece infuriare.

«Sai di Jalil e di Christopher?» gli chiesi bruscamente. «Stanno scomparendo, di là. Alcune parti del loro corpo sono già sparite, David. Non ci sono più, oppure si stanno dissolvendo un poco alla volta.»

«E tu?» mi chiese.

«Io sto bene. Per ora. Ma, insomma, potrebbe succedere anche a me!

David, io non voglio scomparire! È quella la mia vita, dall'altra parte, è quello il mondo reale!»

«Forse per te è quello il mondo reale» riflettè. «Non so, April, Everworld per me è abbastanza reale. Senti, io non so che cosa sta succedendo, ma non c'è niente che io ci possa fare. Ho un obiettivo da raggiungere, qui, ed è quello di farci arrivare tutti a Boccapugnale, negoziare con Baldwin, formare un esercito. Tornare sull'Olimpo. Annientare Ka Anor e i Senniti. Davvero, non me ne importa niente se mi perdo le lezioni di storia.»

«E tua madre? Starà sicuramente morendo di angoscia!»

David sorrise cupamente.

«Già, forse è preoccupata, un po'. Ma le passerà. Ero come un sassolino nella scarpa, per lei. Un macigno. Sparito io, lei potrà sposarsi quel suo amico, rifarsi una vita. Non dovrà più prendersi cura di questo suo figlio lunatico.»

«Sei cattivo.»

«È la verità. Almeno, per come la vedo io.»

Mi fermai e lasciai che David andasse avanti.

Di colpo mi sentivo triste e desolata come il paesaggio.

Che cosa avevo fatto, che cosa avevo fatto a tutto il gruppo?

«Jalil!» Mi affiancai a lui. «Ho detto a David di te e di Christopher, di quello che vi sta succedendo nel mondo reale. Sa di essere sparito, abbiamo parlato anche di questo. Dice che ieri notte ha sognato. E che è stato anche nel mondo reale, ma era invisibile, come un fantasma. A lui non importa niente, Jalil, ma a me sì.»

Jalil mi guardò con un'espressione che era simile alla compassione.

«Continuo a non avere idea di che cosa ci possiamo fare, April.»

«Voglio andare da Brigid» decisi. «Forse lei saprà dirmi che cosa sta succedendo. Forse avrà un'idea.»

«Buona fortuna. Ma non credo che servirà. Ricordi l'ultima volta che le hai parlato? In pratica diceva che lei non poteva fermare Senna e la sua banda di matti. I suoi poteri sono limitati.»

«Sì, è vero. Ma forse, adesso che Senna non c'è più...»

Ammutolii. Jalil aveva ragione. Adesso come adesso, non c'era niente che potessi fare per riportare David nel mondo reale, per impedire che Jalil e Christopher svanissero completamente. Ma mi ripromisi che la prossima volta che mi fossi svegliata nel mondo reale sarei andata da Brigid.

Camminammo e camminammo. Fu un viaggio privo di eventi di rilievo, per gli standard di Everworld. Il che era un bel sollievo per noi, ma era an-

che un po' sconcertante. Sembrava tutto troppo calmo, troppo tranquillo. Come se tutti fossero scappati a nascondersi, troppo spaventati all'idea di farsi cogliere impreparati da questa nuova minaccia: i Senniti.

Quanto dovevo essere confusa per desiderare una scaramuccia, anche qualcosa di poco conto, con un satiro o con un orco?

L'unica vera difficoltà era il clima. Il clima, e la fame. Ma eravamo così abituati a razioni di cibo non sufficienti, che ormai ci sembrava questo lo stato normale delle cose. L'aria era grigia, umida, fredda. Una pioggerellina sottile, in realtà quasi più simile alla nebbia, rendeva viscido il terreno roccioso, rendeva i vestiti pesanti e sgradevoli, ma allo stesso tempo inadeguati a proteggerci dagli elementi.

Dopo circa quattordici ore di cammino arrivammo a Boccapugnale. Impossibile non riconoscerlo.

«Ehi... gente! Guardate un po' qua!» esclamò Christopher con un fischio.

Dal terreno relativamente pianeggiante e pietroso si innalzava una costruzione orrenda e di dimensioni impressionanti: Boccapugnale. Alle sue spalle, ma in qualche modo parte di essa, una serie di cinque grandi colline o basse montagne, ciascuna diversa per forma e dimensione, ma tutte frastagliate e rocciose.

Boccapugnale. Un nome perfetto per la cosa che si stagliava minacciosamente davanti a noi.

Era una struttura che incuteva timore, castello e via d'accesso ai Grandi Scavi. Era qui, ci aveva spiegato Merlino, che viveva re Baldwin con la sua corte, qui che le carovane dei nani mercanti partivano e arrivavano ogni giorno.

«Andiamo avanti» ordinò David.

Andammo avanti. E più ci avvicinavamo, più mi convincevo che Boccapugnale fosse fatto interamente di acciaio. Le mura, le torri, le postazioni di guardia e persino i pavimenti, come avrei scoperto in seguito: tutto era d'acciaio. Il posto era in perfetta sintonia con il suo nome: fauci orrende e pericolose.

«Fantastico» commentò Christopher. «Un posto davvero fantastico.»

«Già» aggiunse Jalil. «Sembra uscito dalle mani di un bambino molto creativo con una montagna di mattoncini Lego con cui giocare. E con un forte gusto per il macabro, decisamente.»

«A me sembra orrendo» sbottai.

Christopher sorrise.

«È perché sei una ragazza. Alle ragazze piacciono i castelli bianchi e i

destrieri con la criniera al vento e i vestiti rosa con i volant. Giusto, April? Cotte di maglia di ferro, acciaio, grigio dappertutto... non è roba per te.»

«Io sono d'accordo con April» intervenne Etain. Poi, quietamente, aggiunse: «Anche se, con il tempo, immagino che imparerò ad apprezzare il fascino della mia nuova dimora.»

Bastò questo a far morire il sorriso sulle labbra di Christopher.

CAPITOLO XIII

Avevamo raggiunto l'ingresso principale del castello: un arco frastagliato, naturalmente anche questo di acciaio. La chiave di volta era decorata con un motivo in rilievo. In seguito avrei scoperto che si trattava di una fantasiosa rappresentazione di un'ascia e di un piccone, lo stemma araldico della casata di re Balwin.

Si intravedeva il cortile principale. Brulicava di nani, tutti maschi, sembrava, tutti concentrati sul proprio lavoro: chi caricava carri, chi li scaricava, chi controllava documenti, chi faceva l'inventario di prodotti agricoli o di balle di tessuto scuro. Rivoli ininterrotti di nani sparivano in vari tunnel dalla volta bassa che si aprivano sul lato opposto del cortile. Si addentravano nei Grandi Scavi come talpe a due zampe.

Mi sarei addentrata nei Grandi Scavi solo qualche tempo dopo, ma quando lo feci, restai senza parole per lo stupore. Era una città sotterranea in tutto e per tutto, con affollate aree urbane e quartieri periferici meno congestionati, zone industriali e parchi per il tempo libero. C'erano fortini, caserme, depositi di armi. C'erano enormi residenze private e condomini fittamente abitati. Cisterne per l'acqua, pozzi di miniera con relative attività di estrazione e raffinazione, cantieri, fabbriche. Birrerie e stabilimenti per la lavorazione del cibo, coltivazioni di funghi e forni per il pane.

Tranne le colonie di pipistrelli allevati come carne da macello, c'era tutto quello che si poteva trovare in una qualsiasi città di superficie, solo che qui era sottoterra.

La città era illuminata da lampade a carbone e a olio, i cui fumi uscivano da pozzi di ventilazione incredibilmente alti, che lasciavano filtrare soltanto minuscoli aghi di luce del sole. Il tutto era un vastissimo labirinto sotterraneo.

I Grandi Scavi erano un luogo cosmopolita e molto attivo. Quello che mancava in fascino, era compensato dall'industriosità.

Jalil, in seguito, mi spiegò che il complesso si estendeva sotto tutte e

cinque le colline. Ciascuna collina dava un particolare metallo, e uno soltanto. Una era ricca d'oro, un'altra d'argento, la terza di ferro, la quarta di nichel. La quinta dava rame. Impossibile, naturalmente: nel mondo reale era una cosa senza senso, geologicamente parlando, ma... Benvenuti a Everworld.

Si avvicinarono due nani guardiani. Entrambi tenevano la mano sull'impugnatura di un'arma simile a un grosso pugnale. Entrambi avevano un'aria molto efficiente.

«Identificatevi e dichiarate quali sono i vostri affari» ordinò il primo.

«Gente cordiale, i nani... non c'è che dire!» sussurrò Christopher, spingendo gentilmente Etain dietro di sé, senza però lasciarle la mano.

Nani. Ne avevamo incontrati dappertutto, a Everworld. Persino in Egitto, dove con ogni probabilità non avrebbero mai dovuto stare: primo, perché erano un mito europeo, e secondo, perché avevano costruito una diga sul Nilo, riducendo la popolazione locale alla fame.

Non erano umani, ma non erano nemmeno alieni come gli Hetwan. Avevano la testa grossa, rispetto al corpo. Le gambe erano corte e tozze, i piedi larghi. Le braccia corte, le mani enormi e callose, mani di gente abituata al lavoro pesante. Avevano spalle massicce e un torace che sembrava un barile. La faccia era allungata. Alcuni avevano una folta barba.

In genere portavano un'armatura leggera: una cotta di maglia di ferro lunga fino alle ginocchia, pantaloni di pelle marrone e ampie cinture di pelle portate a tracolla.

«Io sono il generale Davideus» si presentò David, facendo un passo avanti. «Sono al servizio della dea Atena. Sono stato mandato da Merlino per parlare con re Baldwin a proposito di una questione di grande urgenza.»

Le guardie non sembravano affatto impressionate. Era chiaro che questa abitudine tutta occidentale di snocciolare nomi importanti non significava nulla per loro.

«E sono il responsabile della distruzione della diga sul Nilo eretta dai nani» aggiunse David.

Questo funzionò.

Prima ancora che mi rendessi conto di quello che stava succedendo, ci ritrovammo circondati dalle guardie. Si strinsero in cerchio intorno a noi. Uno di loro puntò la spada al collo di David, mentre un altro gli toglieva la spada di Galahad dalla cintura.

David, molto saggiamente, non oppose resistenza.

«Camminate» ordinò la prima guardia.

Ubbidimmo. Non c'era molta altra scelta. Ci fecero attraversare il cortile e ci condussero nelle viscere di Boccapugnale.

La notizia doveva essersi diffusa ovunque alla velocità della luce, perché tutti i nani che incrociavamo ci incenerivano con occhiate di fuoco. Se gli sguardi potessero uccidere...

«Siamo storia passata. È ufficiale» borbottò Christopher. «Etain, guardaci bene: è l'ultima volta che ci vedi.»

Lei non rispose.

Entrammo, percorremmo un lungo corridoio dai soffitti bassi e scarsamente illuminato. Alcune guardie avevano sui tacchi degli stivali delle cose simili agli speroni, che cozzavano rumorosamente contro il pavimento di metallo. Le nostre consunte scarpe da ginnastica non facevano il minimo rumore.

Addentrandoci nei meandri del castello, avevo l'impressione che camminassimo in discesa. La pendenza non era forte, ma i muscoli delle gambe mi dicevano che stavamo senza ombra di dubbio penetrando nelle viscere della Terra.

Finalmente, le guardie diedero l'alt davanti ai massicci battenti di una porta. Una porta d'acciaio, naturalmente, decorata da borchie d'acciaio. Uno di loro sgusciò dentro la stanza e noi aspettammo.

Non dovemmo aspettare a lungo. I battenti della porta vennero spalancati dall'interno e la guardia che era entrata poco prima ci ordinò di passare.

Con qualche spintone non necessario, le guardie ci scortarono in quella che riconobbi come la sala del trono. Era qui che re Baldwin riceveva le sue visite e, evidentemente, anche i prigionieri.

Diedi una rapida occhiata intorno. Niente finestre, il che mi confermò il sospetto che ci trovassimo veramente sotto il livello del suolo. Piccole lampade a olio e a carbone, allineate sulle pareti a intervalli regolari. Erano tutte accese, ma la sala era troppo ampia per poter essere completamente illuminata da qualcosa di meno potente dell'energia elettrica. Sparsi per la stanza c'erano dei gruppetti di nani, maschi e femmine. Le femmine erano in netta minoranza. Dame e cavalieri di corte? Per struttura e proporzioni, le nane non sembravano molto diverse dai nani.

C'erano anche dei nani vestiti più riccamente degli altri; stringevano in pugno rotoli di carte, forse documenti ufficiali. Funzionari e consiglieri, immaginai. Un dettaglio era comune a tutti i presenti: l'espressione dura e accigliata.

Oltre alle lampade, che in realtà erano elementi necessari e indispensabili, non c'erano decorazioni o abbellimenti. Il re era seduto su un trono d'acciaio ampio e austero. Niente cuscini, niente velluti, nemmeno un poggiapiedi.

Re Baldwin non era veramente orrendo. Era un po' più alto della media, un po' meglio proporzionato. Forse questo lo rendeva orrendo agli occhi di un nano, ma lo rendeva quasi attraente agli occhi di un umano. I capelli erano castano chiaro ed erano puliti, per gli standard di Everworld. Anche la faccia era meno dura, era più animata rispetto a quelle che avevo visto finora a Boccapugnale. Aveva grandi occhi castani e un bellissimo sorriso. Un sacco di denti smaglianti, un pizzetto perfettamente curato che ne aumentava il fascino. Baldwin emanava un'aria di pericolo e diabolicità, di serietà e arguzia. Non volevo che mi piacesse, per via del fatto che sostanzialmente si stava comprando la mano di Etain, e invece, in qualche modo, mi piaceva.

Ora dovevo solo sperare che non ci uccidesse.

«Parla, umano» esordì Baldwin rivolgendosi a David con un cenno del capo.

«Io sono David Levin, conosciuto anche come il generale Davideus, al servizio della dea Atena. Sono il responsabile della distruzione della vostra diga sul fiume Nilo.»

«Sai?» sussurrò Christopher. «Quel ragazzo è un mago con le parole, non c'è che dire. È così... non so... così sottile...»

Jalil lo incenerì con un'occhiata.

Baldwin sembrò divertito suo malgrado.

«Sì, le mie guardie mi hanno informato» disse. «Concedimi un momento per assimilare la tua audacia nel venire sin qui a confessare tanto arditamente il tuo crimine.» Baldwin fece una pausa. «Ti dirò che ho atteso a lungo il giorno in cui avrei finalmente incontrato i responsabili della distruzione della nostra diga. E della morte di mio cugino, Drogar. È morto tra le fiamme che hanno avvolto i dormitori dei nostri operai. Da quanto mi è stato riferito, non ha avuto una sola possibilità di scampo. Capirai, quindi, se ora procederò a infliggere a tutti voi la punizione che meritate per aver provocato tanto orrore.»

Io ero spaventata. David invece no. Non cercò nemmeno di scusarsi.

«Non prima di avermi ascoltato fino in fondo. Di averci ascoltati tutti. Veniamo come emissari di Merlino il Magnifico.»

«So chi è» grugnì Baldwin, ridimensionando un po' i toni.

«E ti portiamo la principessa Etain della contea di Merlino.»

David riuscì a malapena a trattenere una smorfia di disgusto. A nessuno di noi andava giù l'idea di scambiare le donne come capi di bestiame.

Christopher fremette. Etain, dietro le sue spalle, fece un passo avanti.

«Non lui, ma io porto me stessa, buon re Baldwin. Ti chiedo di perdonare il mio aspetto alquanto scomposto. Vengo a offrirmi in moglie a te, se vuoi ancora avermi come tua sposa.»

Baldwin aggrottò la fronte, ci squadrò tutti a uno a uno, ma diresse la domanda successiva a David.

«È un trucco di qualche sorta, umano?»

«Nessun trucco» rispose David. «Quello che dice Etain è la verità. Lei ti sposerà. Ma prima vogliamo fare un patto.»

«Grande re Baldwin, ci sono due condizioni legate alla mia offerta» intervenne Etain con voce ferma.

«Parla, principessa Etain.»

«La prima: i miei amici non dovranno essere tenuti prigionieri né puniti per le loro passate azioni contro il popolo dei nani.»

Baldwin brontolò, ma dal modo in cui guardava Etain, era chiaro che era seriamente perso per lei.

«Molto bene. Anche un re non è che un vassallo per la sua sposa. Accetto la prima condizione.»

«Ti ringrazio umilmente, mio buon sire. La mia seconda condizione è questa: che tu e il tuo popolo formiate una lega sincera con la contea di Merlino, un'unione più forte di quella che nascerà dal nostro matrimonio, entrando nell'alleanza militare del generale Davideus, di Merlino e della mia buona madre, Goewynne.»

«Perché mai dovrei entrare in questa alleanza?» replicò Baldwin. «In che modo potrebbe avvantaggiare me e il mio regno? E che cosa ha da dire re Camulos a questa proposta?»

Etain rivolse gli occhi a David. Lui annuì e senza tante cerimonie, senza nemmeno tentare di indorare la pillola, come era tipico del suo stile, David raccontò della battaglia tra la contea di Merlino e i Senniti e della morte ignominiosa di re Camulos.

«Sono sinceramente addolorato per la morte di un uomo tanto degno» commentò Baldwin. «E per le sofferenze che la principessa e la sua buona madre, la regina Goewynne, hanno dovuto sopportare. Ma chi sono questi Senniti dalle armi tanto potenti? E perché io dovrei rischiare la pace e la prosperità del mio regno per combattere al vostro fianco contro di loro?»

David gli parlò di Senna. Gli disse che era una strega e che era la "porta" tra i mondi. Che adesso era morta, ma la banda dei suoi soldati era ancora viva.

Christopher aggiunse qualche osservazione caustica qua e là.

Jalil aggiunse alcuni dei dettagli che David aveva preferito tralasciare, come il fatto che era stata Senna a trascinarci con sé a Everworld, ma nessuno accennò al fatto che ero stata io a ucciderla.

«Noi temiamo che i Senniti possano cercare di allearsi con Ka Anor e con i suoi seguaci, gli Hetwan» proseguì David. «Sarebbe un'alleanza fatale per tutti. Nessuno a Everworld sarebbe più al sicuro, né tra gli dei né tra i mortali. La tecnologia avanzata delle loro armi è già di per sé un problema gravissimo: con un paio di mortai i Senniti potrebbero far saltare in aria questo castello in un batter d'occhio.»

Baldwin ci rifletté.

«Che cos'è che chiedete, esattamente?» volle sapere alla fine.

«Oro. Abbastanza da pagare tutti i folletti arcieri che vorranno combattere con noi. E le tue formidabili truppe. Vogliamo fermare i Senniti o Ka Anor, eliminare una delle due forze prima che si unisca all'altra. E poi eliminare anche l'altra.»

Baldwin rifletté.

«Accetto. Ma ho anch'io una condizione. Darò non più di mille lingotti d'oro o l'equivalente in argento per la vostra causa.» Baldwin rivolse a Etain un sorriso vellutato. «Un modesto corrispettivo, in cambio della felicità che la bella Etain porterà a me e al mio regno.»

Lanciai un'occhiata a Christopher. Sembrava sul punto di crollare o di saltare alla gola di Baldwin. Lo presi per il gomito, stringendoglielo appena.

«Un'altra cosa...» riprese David.

«Avrebbe anche potuto ringraziarlo, prima» borbottò Jalil.

Baldwin si accigliò.

«Che cosa?»

«È nostra intenzione liberare Thor. È prigioniero.»

«Chi osa trattenere il potente Thor contro la sua volontà?»

«Hel.»

«Ci siamo» sussurrò Christopher, ora più calmo. «Ci siamo dentro fino al collo.»

«Siete pazzi?!» tuonò Baldwin.

«Sì» rispose Jalil sottovoce.

David proseguì, come se non avesse nemmeno sentito l'esplosione di Baldwin.

«È nostra intenzione scavare un tunnel fino al regno di Hel. Ci servono il tuo aiuto e la tua esperienza per realizzare questo progetto. Tra una settimana Merlino ci raggiungerà con tutti i rinforzi che avrà saputo radunare, e con Mjolnir, il martello di Thor. E la regina Goewynne porterà il suo popolo, gli elfi. E questo sarà l'inizio di un grande esercito.»

«E la fine della mia collaborazione» rispose Baldwin. «Sono veramente addolorato, principessa Etain. Ma nemmeno per la tua mano deliziosa rischierò di far infuriare Hel e di mettere in pericolo il mio regno. Ti auguro di avere successo con il tuo folle piano, generale Davideus. Ma non ti darò il mio sostegno.»

«Oh, questo sì che è vero amore» sibilò Christopher.

«Lui sta rinunciando a Etain e tu hai il coraggio di lamentarti?» lo rimproverai.

«Oh! Giusto. È solo che l'ha offesa.»

Ma David non aveva ancora finito.

«Ha contribuito anche Merlino a elaborare questo piano. Lui è convinto che possa funzionare. E tu sai che Merlino non è uno sciocco.»

«No, non è uno sciocco» confermò Baldwin. «Ma forse è disperato, il che è quasi peggio.»

Baldwin continuò a protestare, ma ora si coglieva qualcosa di nuovo nel suo sguardo, una scintilla di interesse. Era stato l'accenno a Merlino, al suo sostegno all'impresa.

«Si è discusso abbastanza per ora» annunciò all'improvviso il re. «Mantengo la promessa che ho fatto alla bella Etain e vi tratterò tutti come miei ospiti. Generale Davideus, puoi riavere la tua spada. Chi di voi desidera ritirarsi per la notte verrà accompagnato alla propria stanza. Chi di voi desidera visitare i Grandi Scavi è il benvenuto.» Baldwin scosse la testa e si alzò. «Io mi ritirerò nelle mie stanze private a riflettere sulla questione.»

CAPITOLO XIV

Etain venne accompagnata da due ancelle a quella che senza dubbio era la suite di lusso. Io non andai a vedere i Grandi Scavi insieme a David, Jalil e Christopher. Non ero in vena di giri turistici. Volevo solo dormire, tornare a casa, nel mio mondo, assicurarmi di essere ancora tutta intera, assicurarmi che la April di Everworld non stesse succhiando la vita dalla A-

pril del mondo reale.

Mi accompagnarono alla mia stanza. Non era in stile Grand Hotel Olimpo, ma non era nemmeno una casa di contadini, completa di porci, polli e attivissime pulci. I nani costituivano una solida classe operaia, non scandalosamente ricca, ma nemmeno disperatamente povera. L'aria forse non era delle più fresche e la luce, nel migliore dei casi, era fioca, ma in generale le cose erano pulite e solidamente costruite. Un letto, una sedia e un tavolo di legno, materiale che i nani avevano probabilmente barattato con altri prodotti del loro regno. Sul tavolo c'erano un catino e una brocca di pietra.

La nana che mi aveva accompagnato se ne andò. Senza rispondere ai miei ringraziamenti.

Presi stancamente la camicia da notte che mi aveva lasciato. Era fatta come un sacco, ma mi sembrava una cosa lussuosissima, a confronto degli indumenti luridi e imbrattati di sangue che avevo addosso dalla disastrosa battaglia nella contea di Merlino. Ovviamente, mi arrivava appena sotto il sedere: era quasi più simile a un baby doll, a dire il vero, ma ero contenta lo stesso di averla.

Piena di riconoscenza, mi spogliai. Cominciai a lavarmi con l'acqua del catino. Benedetti questi nani puliti, industriosi e riservati. Magari più tardi ci avrebbero ucciso tutti quanti, ma adesso mi stavano offrendo un bagno e un letto. Per il momento non mi interessava altro.

Tranne, naturalmente, il buco nel petto.

Mi afferrai alla colonna del piccolo letto a baldacchino per non cadere. Non c'erano specchi, quindi cercai di abbassare la testa più che potei. Provai a toccare con la punta del dito e restai senza fiato quando vidi il dito sparire dentro il corpo.

Non lo vedevo perfettamente, ma... c'era una specie di foro, ma era come appannato, un po' come Jalil, un po' come Christopher. Solo che il mio si era formato nella April di Everworld.

La April di Everworld stava svanendo.

CAPITOLO XV

Mi addormentai, a Everworld.

Nel mondo reale, mi ritrovai con Magda, Becka e Tyra al Blind Faith, dopo la scuola. Uno spuntino veloce e poi saremmo andate al cinema. Ci sedemmo al solito posto e ordinammo il solito. Poteva essere una qualsiasi delle centinaia di volte che l'avevamo fatto: prima qualcosa da sgranoc-

chiare, poi un bel film.

Il cameriere andò a prendere le ordinazioni.

Ascoltavo le mie amiche, ma sentivo solo una parte di quello che dicevano. O forse era il contrario: sentivo benissimo le loro voci familiari, le risate, le ciarle nei toni consueti. Ma stavo veramente ascoltando l'argomento che scatenava tutte quelle risate, tutte quelle ciarle? D'un tratto mi parve che mi ci volesse uno sforzo enorme per concentrarmi sulle parole, sul loro significato.

Non riuscivo a scordare la mia altra vita, quella vita che, dalla morte di Senna, sembrava più importante ed essenziale che mai.

Diventava sempre più difficile per la April del mondo reale tenere a bada Everworld. Cominciavo anche a pensare che la April del mondo reale non si sforzasse più come una volta di tenere i due mondi ben distinti.

Anche mentre ero in compagnia delle mie amiche più care, amiche con cui avevo condiviso gran parte della vita, amiche che mi volevano bene e che mi proteggevano, non potevo ignorare il fatto che qui, nel mondo reale, David era sparito.

Cominciavano a circolare delle voci. Si sentivano dire cose strampalate, per esempio che fosse entrato a far parte di una setta religiosa, o cose meno fantasiose, per esempio che avesse avuto notizie da Senna e che l'avesse raggiunta, ovunque fosse. Naturalmente, c'era anche la paura: il timore che fosse stato ucciso da uno psicopatico che ammazzava gli studenti. Fra dieci anni la polizia avrebbe ritrovato il corpo suo e quello di Senna, e probabilmente anche di altri ragazzi, in un fossato fuori città.

Io sapevo che nessuno avrebbe mai ritrovato né David né il suo corpo. Io sapevo che era vivo e vegeto, ma in un altro mondo. E tenere per me quel segreto enorme era... era strano.

Era strano anche non parlare mai nel mondo reale di tutte quelle persone che erano diventate tanto importanti per me, persone la cui vita era legata alla mia così intimamente.

Per esempio, non potevo scordare l'atroce dilemma di Etain. Costretta a sposare un uomo che non amava, costretta dal senso del dovere a respingere l'uomo che amava, per il bene del suo popolo. Etain stava compiendo un enorme sacrificio personale, e avrei voluto aiutarla in qualche modo.

Avrei voluto aiutare anche Christopher, aiutarlo ad accettare la scelta di Etain, a rispettare la sua volontà, avrei tanto voluto lenire il suo dolore. Perché era dolore vero, si vedeva chiaramente.

Avrei voluto aiutare anche me stessa. La April di Everworld stava co-

minciando a svanire. Ma perché questa cosa mi turbava tanto? Era quello che avevo sempre desiderato: lasciare Everworld una volta per tutte. Ma adesso che finalmente sembrava succedere io... io mi sentivo confusa, non sapevo più che cosa volevo.

E poi non riuscivo assolutamente a dimenticare Senna, quell'ultimo istante. Che cosa era successo dentro di me, in quel momento? Che cosa mi aveva dato la forza di ucciderla? Ero sicura che non avrei mai potuto rifarlo, se Senna fosse sopravvissuta. Ma era un'ipotesi impossibile, lo sapevo bene. Ero sicura di non aver premeditato la sua morte. Se solo... che cosa?

«April, ci sei?»

«Eh? Ah, sì, scusate. Stavo pensando...»

Sorrisi. Davvero, non volevo che le mie amiche pensassero che avessi qualche problema. Che magari ce l'avessi con loro.

Becka scosse la testa.

«Pensare troppo fa male, April, lo sai. Sicura che va tutto bene?»

«È vero» rincarò Tyra. «Ultimamente sembri... non so... sembri essere su un altro pianeta. Non sempre, ma spesso.»

Magda si chinò verso di me.

«Sai che puoi contare su di noi. Qualche problema a casa? La tua inquietante sorellastra non sarà mica ricomparsa, vero?»

Becka finse di rabbrividire.

«Brrrrr!»

«No, no» le rassicurai. «Va tutto bene, davvero. Nessun problema.»

«Okay, se lo dici tu...»

«Ma se ci fosse qualche problema, faccelo sapere, d'accordo?»

La conversazione si spostò su un altro argomento. Mi misi le mani sulle ginocchia e le strinsi forte. No, Senna non sarebbe ricomparsa mai più.

Voltai la testa e diedi un'occhiata in giro.

Vidi Jalil, e fui contenta di vederlo. Era seduto compostamente, teneva la schiena molto dritta. Sembrava strano. Mi fece cenno con la testa di avvicinarmi al suo tavolo.

«Torno fra un minuto» dissi alle mie amiche.

Tyra mi guardò con espressione stupita. Mi alzai e mi feci largo nel locale affollato fino al tavolino in fondo dove sedeva Jalil. Davanti a lui, una tazza di caffè, nemmeno toccata, e una brioche, con un boccone mancante. Jalil teneva le mani sulle ginocchia. L'espressione era impassibile.

«Ciao» gli dissi.

«Siediti di fronte a me. Dando le spalle al caffè» mi ordinò con un sorri-

so finto sulla faccia.

Feci come mi aveva detto. Scossi lievemente la testa in modo interrogativo.

«Mi pare di essere in un film di gangster.. O di mafiosi» gli dissi. «Da chi ti stai nascondendo?»

«Non reagire e non fare niente, okay?»

«Okay.»

«Io sono qui che aspetto Miyuki. Addento la brioche, la mastico, e penso di bermi un sorso di caffè per mandarla giù. E in quel momento mi accorgo che la mano, la mano che sto portando verso la tazza, è sparita. Voglio dire, di punto in bianco, la mano non c'è più. Così la nascondo sotto il tavolo come un razzo, e voilà, eccola di nuovo al suo posto. Un attimo prima di tornare solida, fa una specie di sfarfallio e ricompare. Vuoto, sfarfallio, mano. E succede di continuo.»

Questa non era una buona notizia.

«Jalil, devi andartene di qui prima che arrivi Miyuki. Se se ne accorgesse? Le dirò io che non ti sentivi bene e che sei andato a casa, le inventerò qualcosa. Mettiti le mani in tasca, alzati ed esci. Hai già pagato? Lascia stare. Pago io, vai.»

Jalil sorrise debolmente.

«E a che serve? Prima o poi dovrò pur tirare fuori le mani dalle tasche, e allora qualcuno se ne accorgerà. April, qualcosa deve succedere. E presto. Non ce la faccio a vivere così. Non può funzionare. Mi pare che mi stiano cacciando a calci dalla mia stessa vita.»

Mi piegai verso di lui.

«Forse stai scegliendo tu di andare. Jalil, credo di aver capito che cosa sta succedendo. Credo che dobbiamo scegliere: o un mondo o l'altro. Tu non sei più molto legato a questa vita, al mondo reale. E nemmeno Christopher. È per questo che state svanendo entrambi. Non del tutto, però, e finché non sceglierete, continuerete a sparire e riapparire. David, invece, sin dall'inizio voleva andarsene da questo mondo, voleva restare a Everworld. Lui ha uno scopo, là, o almeno sente di averlo. È per questo che è già passato dall'altra parte al cento per cento. Ha scelto Everworld.»

«E tu, April?»

«Io... io sono ancora tutta intera, qui. Ma la April di Everworld, Jalil, sta svanendo. Senti, io non ho mai voluto stare là. Ho sempre desiderato che le cose tornassero com'erano all'inizio. Prima che Senna ci trascinasse al lago.»

«Ma adesso? Adesso sai che non sarà mai più come prima. Non puoi tornare indietro e fare finta che Everworld non sia mai esistito.»

«Lo so. E mi fa impazzire ammetterlo, ma non sono tanto entusiasta all'idea che la April di Everworld stia sparendo. È solo che non... non so che cosa voglio. Non sono pronta per una scelta.»

«A me non sembra di fare una scelta» osservò Jalil.

«Ma è così. Deve essere così.»

«Accidenti. C'è Miyuki.»

«Vuoi che resti?» gli chiesi.

Jalil sorrise.

«No, ma grazie. Se è vero che sono in partenza, voglio passare più tempo possibile con la mia nuova ragazza. Da solo con lei. Anche se ho le mani trasparenti.»

Mi alzai, con le ginocchia che tremavano.

E mi svegliai che bussavano alla porta.

CAPITOLO XVI

BAM. BAM. BAM.

«Che c'è?»

Aprii gli occhi. Mi ci volle un secondo per capire dov'ero, ma il risveglio a Everworld era sempre così. Una stanza dal soffitto basso, pareti di pietra, mobili in legno grezzo ma massiccio, un grande catino di pietra, una brocca d'acqua. La mia stanza a Boccapugnale. Scesi in fretta dal letto troppo corto, nella mia camicia da notte troppo corta. Notai che durante la notte qualcuno mi aveva lasciato dei vestiti puliti e aveva portato via la mia roba lurida. Per lavarla. O forse per bruciarla.

«Chi è?»

«Sono io. Christopher. Apri.»

Rassicurata dalla sua voce, tirai la spessa porta di acciaio.

«Uffa! Questa porta pesa una tonnellata!» mi lamentai.

«Ti sembra più pesante perché sei ancora mezzo addormentata» disse Christopher, passandomi davanti per entrare.

Andò a buttarsi lungo disteso sul letto sfatto. Io mi sedetti sul bordo, in fondo, all'altezza delle sue ginocchia, e lo guardai attentamente: aveva l'espressione tormentata.

Si sfregò la faccia con le mani e sospirò.

«Che cosa devo fare? Insomma, non mi vuole nemmeno parlare.»

«Immagino che tu stia parlando di Etain...»

Non reagì. Niente battute. Niente insulti. Probabilmente non mi aveva nemmeno sentito. Non mi aveva neanche guardato le gambe scoperte.

Era messo proprio male.

«Non riesco nemmeno a vederla da quando siamo a Boccapugnale» riprese. «Sarà che lei è una principessa, un'ospite di riguardo, ma anche quando la incrocio per sbaglio, è sempre circondata da tutte quelle nane. Forse è colpa delle nane. Forse sono loro che non la lasciano parlare con me. Etain si gira dall'altra parte, ma forse sta solo obbedendo a ordini superiori, forse non ha altra scelta...»

«Dimenticala, Christopher.» Forse la mia voce sembrò irritata, dura. Insomma, dopotutto mi aveva svegliata di soprassalto. Sbadigliai. «Ci sono ancora buone probabilità che debba sposare Baldwin. E tu dovrai andare avanti per la tua strada.»

Christopher mi guardò come se l'avessi deluso. Come se avesse pensato di parlare con una ragazza di nome April e avesse appena scoperto di aver parlato con uno di nome Fred.

«Sai, April» mi disse. «Non funziona così. Non è così facile. Santo cielo, credevo che non avrei mai detto niente di simile, ma sono innamorato di Etain. Sei mai stata innamorata, tu? Hai idea di come ci si sente? E non posso nemmeno provarci, con lei. Non potrò strapparle un appuntamento, non potrò farla impazzire con le mie stupide fissazioni per la TV, non potrò sentirmi dare il fatale ultimatum da lei: o ci sposiamo o ci lasciamo. Non potrò comprarle l'anello e inginocchiarmi davanti a lei e coprirmi di ridicolo chiedendole dì diventare mia moglie. Non potrò mai tenerle la mano mentre partorisce il nostro bambino. Non potrò mai portarla alle feste di Natale dell'azienda per far morire d'invidia tutti i colleghi...»

«Non ci sono feste di Natale dell'azienda, qui a Everworld» osservai. «Non come le intendi tu, comunque: gamberetti sul ghiaccio, fiumi di spumante gratis, colleghi che si siedono sulla fotocopiatrice e si fotocopiano il sedere...»

«Non te ne importa proprio niente di lei?» mi chiese Christopher, irritato.

«Senti, non si tratta di Etain. Insomma, certo che me ne importa di lei. Mi piace, la ammiro. Ma è a te che sto pensando. La... la morte di Senna ci ha lasciati in bilico tra il mondo reale ed Everworld. Più ti attacchi a Everworld, più svanisci nel mondo reale. Guarda David. Lui è già sparito, di là, sparito del tutto. Tu e Jalil, invece, state svanendo piano piano. Sai per-

ché smetti di sbiadire quanto ti lasci prendere da un programma in TV? Perché la TV ti fa da ancora, è una cosa esclusiva del mondo reale, ti tiene giù, ti impedisce di volare via. Christopher, se ti lasci coinvolgere troppo qui, perderai il mondo reale.»

Christopher si mise a sedere e si chinò verso di me. Il tono della voce era teso.

«Sarebbe poi così terribile, April? A che cosa rinuncerei, eh? A due genitori alcolizzati. A un fratello minore insopportabile. A un futuro già programmato per uno come me: piccolo dirigente, un'amante che manda in malora il matrimonio, dei figli che si drogano, la testa pelata entro i cinquanta, un attacco di cuore entro i cinquantacinque. Cancro alla prostata verso i settanta. Hai presente? Il classico scenario del maschio americano urbano medio. Ma la cosa peggiore è questa: prima pensavo che mi andasse bene così. Io sono un ragazzo semplice, April, non ho mai avuto grandi ambizioni. Ho sempre pensato che mi sarebbe bastato passare inosservato, facendomi qualche bella risata lungo la strada. Signore! Prima prendevo in giro David, tutti lo prendevamo in giro, per questa sua visione così nera della vita adulta. E adesso... be'... non ho velleità da eroe come David, ma adesso quella vita non mi va più giù.»

Non avevo argomenti con cui controbattere. Avevo solo un avvertimento, un avvertimento da dare a un amico.

«Se resti qui, Christopher, potresti perdere Etain comunque. Niente potrà far cambiare idea a Baldwin, se deciderà di accettare il patto.»

«Forse.» Christopher annuì, pensieroso. «Ma forse è un rischio che devo correre. Forse, se dovrò vivere il resto dei miei giorni senza Etain, sarà meglio viverli qui. Se non altro, ci sarà un sacco di azione, cose allucinanti con cui distrarre la mente dal dolore.» Ed ecco Christopher il commediante che cercava di rendere sopportabile il dolore. «Magari farò pure una morte eroica e prematura. Morire giovani e lasciare un bel cadavere. Sarebbe già qualcosa. No?»

CAPITOLO XVII

Ci vennero a chiamare per il pasto. La colazione, pensai, anche se non c'erano tazze di cereali né bicchieri di succo d'arancia in vista. Io, David, Jalil e Christopher. Etain, ospite di sangue regale, sedeva probabilmente alla tavola del re e della sua corte.

Pane nero, stufato di carne, funghi. Tutto il pasto era marrone, compresa

la birra e un altro liquido che in teoria avrebbe dovuto essere acqua. La carne non era cattiva, mi dissero gli altri, ma io mi limitai al pane e funghi.

David mangiò rapidamente e in silenzio, la spada al fianco. Jalil si ficcava forchettate di cibo in bocca con una mano e con l'altra prendeva appunti e faceva schizzi su un grande foglio di carta grossa color crema.

Christopher aveva disposto i vari tipi di funghi in cerchio sul piatto, un fungo per ogni tipo. Quindici in tutto. Era un piatto molto grande.

«Mi manca solo il fungo atomico» borbottò. Io non risi. Lui sospirò. «Ehi, sto cercando di essere allegro e spensierato, qui. Il meno che possiate fare è fingere di ridere. Okay? La ragazza che amo corre tuttora il rischio di finire sposata con un altro. Non sono al massimo della forma.»

«Baldwin è un re» osservai.

«È un nano!»

«Sembra una persona per bene. Non è meschino né altro. Di questo, almeno, dovresti essere contento. Per Etain.»

«Senti, April, io non sono così nobile come te, e non ho principi morali tanto alti, okay? Sono un cane. Sono egocentrico, e certo che voglio che Etain sia felice, indipendentemente da quello che decide di fare della sua vita. Ma più di tutto voglio essere felice io, e voglio essere felice con lei, è chiaro? Fine della storia.»

«Scusa. Anch'io voglio che tu sia felice. Con Etain.»

Il suo sorriso era tremante.

«Grazie.»

Quando finimmo di mangiare tutto il cibo che riuscimmo a buttare giù, fummo convocati nella sala del trono dove avevamo incontrato re Baldwin. Il re ci avrebbe comunicato la sua decisione definitiva. Un'occhiata alla sua faccia, cupa e seria, e capimmo subito che cosa stava per dire.

«Mi dispiace. Ma non metterò in pericolo i Grandi Scavi, il mio popolo e il mio regno invadendo il territorio di Hel. Sono profondamente rammaricato per la perdita della principessa Etain come mia sposa. E apprezzo il sacrificio che era pronta a fare per il suo popolo. Vorrei poter accettare il suo nobile dono, ma non posso.»

«Un momento!» disse Jalil. «Re Baldwin, ti prego, c'è qualcosa che ti vorrei mostrare.»

Baldwin sorrise stancamente.

«È qualcosa di abbastanza importante da poter cambiare la mia regale decisione?»

Jalil annuì.

«Sì. Credo di sì.»

Balwin fu colto di sorpresa.

«Molto bene, allora. Avvicinati.»

Pensai che ai pregi di Balwin si poteva aggiungere anche la tolleranza.

Jalil sfilò dalla camicia un rotolo fitto di disegni e lo porse al re.

«Ho passato un po' di tempo a osservare le vostre attività. State lavorando bene, ma potreste fare molto meglio.»

Baldwin sembrò per un attimo infastidito, ma fece cenno a Jalil di proseguire.

«Tanto per cominciare, avete carbone in abbondanza, nessun problema per quello, ma non lo state usando in modo efficiente. Voglio dire: con quel carbone potreste fare molto di più. Sai che re Camulos aveva l'elettricità nel suo castello, vero? Be'... la puoi avere anche tu, qui a Boccapugnale. Io posso costruire per te un impianto elettrico a carbone, posso portare la luce ovunque. Nei tunnel, nei laboratori. Potresti comunicare all'istante da un capo all'altro dei Grandi Scavi. Okay? Il telegrafo! Niente più biglietti consegnati a mano. Meglio ancora, io posso costruire per te un treno come quello che c'era nella contea di Merlino, un treno per portare fuori dalle miniere il metallo grezzo in una frazione minima del tempo che ti occorre adesso. La produzione mineraria potrà raddoppiare, anzi triplicare. E questo significa più oro. Montagne d'oro. Per non parlare poi della possibilità di automatizzare alcune delle operazioni di lavorazione. Non è un progetto così immediato, ma è fattibile.»

Baldwin stava seduto sul trono, proteso in avanti, con le mani sulle ginocchia. Aveva abboccato.

Christopher era nero.

«Che diavolo sta facendo Jalil?» sibilò. «In buona sostanza sta buttando la mia ragazza tra le braccia del nano...»

«Continua» comandò Baldwin.

«Le cose stanno così. Sono stato io a dare ai folletti il telegrafo. E loro hanno trasferito la tecnologia nella contea di Merlino. Dove adesso hanno l'elettricità. Ma né i folletti né gli uomini d'Irlanda hanno le potenzialità dei nani. Ci sono centinaia, migliaia di modi in cui il vostro regno potrebbe trarre vantaggio dall'elettricità. Potreste usarla per portare aria fresca nei pozzi più profondi, o per pompare fuori l'acqua. Senti, da quel che ho visto, avete quasi raggiunto il limite delle vostre potenzialità estrattive. Se io vi do l'elettricità, non ci saranno più limiti.»

«Non ci saranno più limiti» ripeté Baldwin a bassa voce.

«Non ci saranno più limiti» confermò Jalil.

Baldwin si fermò un momento a pensare, prima di prendere la parola.

«Credo, forse, di aver preso una decisione affrettata, rifiutando di appoggiare la vostra incursione nel regno di Hel. Ho cambiato idea. Rischierò l'ira di Hel e impegnerò il mio popolo nella battaglia contro i Senniti e la bestia immonda di Ka Anor. Le mie condizioni sono queste: tu...»

«Jalil.»

«Strano nome. Comunque, tu, Jalil, darai subito inizio alla prima fase dei lavori per introdurre l'elettricità nei Grandi Scavi. Nel frattempo, i miei uomini inizieranno a scavare il tunnel fino al regno di Hel. Sarà pronto per quando arriveranno Merlino con la sua magia e la regina Goewynne con i rinforzi. Il generale Davideus farà da sovrintendente ai lavori.»

Baldwin a questo punto si alzò dal trono e si girò verso Etain, circondata da un piccolo gruppo di nane.

«Bella Etain...» iniziò «la tua offerta di matrimonio è ancora valida? Perché è questa la seconda condizione che impongo per il patto.»

«Sì, mio buon sire» rispose Etain.

Baldwin le tese la mano ed Etain avanzò e vi appoggiò la sua. Insieme si rivolsero verso la sala, Etain sul pavimento, Baldwin sulla pedana del trono. Visti così, erano quasi della stessa altezza.

«Vi presento la vostra futura regina!» gridò Baldwin.

Mi girai verso Christopher, ma lui non c'era più.

CAPITOLO XVIII

La April del mondo reale andò in chiesa, ma uscì senza confessarsi, senza ricevere il sacramento della Riconciliazione, come lo chiamano adesso. Quando arrivai a casa, c'era una macchina della polizia in borghese nel vialetto. Mi chiesi se c'era qualcuno che si lasciava ancora ingannare dalle macchine dei poliziotti in borghese. Sono tutte uguali: berline dai colori spenti, nessun particolare, niente che le faccia saltare agli occhi, il che, naturalmente, le fa saltare subito agli occhi.

Percorsi il vialetto respirando l'aria fredda della sera.

"Ci siamo, April" mi dissi. "È il momento di recitare il ruolo più importante che ti sia mai capitato."

Era il momento di fare la parte della giovane studentessa innocente ancora sconvolta dalla scomparsa della sorellastra, nonostante fossero passati già diversi mesi. Triste, ma in via di guarigione, pronta a riprendere la sua

strada.

"Non dovrebbe essere troppo difficile" pensai. Io e i miei genitori fingevamo preoccupazione dal giorno in cui Senna era sparita. Ingannavamo il mondo e ci ingannavamo a vicenda. Che male poteva fare un altro piccolo inganno da parte mia? "No, agente, non ho idea di dove possa essere Senna in questo momento. Non l'ho più vista da quando se n'è andata di casa. Perché? Avete una pista?"

Ma la polizia non era venuta per parlare di Senna, non subito, quanto meno.

I miei genitori erano seduti sul divano del soggiorno, uno accanto all'altro. Le spalle si toccavano. Quando mi affacciai alla porta, mio padre si alzò.

«April, tesoro» mi disse con la sua voce gentile «questi agenti di polizia hanno bisogno di parlare con te a proposito di un tuo compagno di scuola.»

Poi tornò a sedersi.

Entrai nella stanza e guardai con gli occhioni sgranati i due detective in borghese in piedi davanti al caminetto. Uno teneva in mano un piccolo notes e una penna. Entrambi avevano una giacca sportiva un po' sgualcita ma pulita, una camicia con i bottoni sul colletto e un paio di pantaloni sportivi. Roba da grandi magazzini. Assolutamente anonima.

«Okay» dissi.

Mi sedetti sul divano vicino ai miei genitori, appollaiata sul bordo del cuscino.

"Non dire niente spontaneamente, April. Lascia che siano loro a fare delle domande."

Stavo già pensando come una criminale.

«Io sono il detective Costello e questo è il detective Hayes, signorina O'Brien. Lei conosce un ragazzo di nome David Levin?» iniziò il detective Costello.

«Sì» risposi semplicemente.

«Lo conosce bene?»

Scrollai le spalle.

«Non bene. Frequenta la mia scuola.»

«Tutto qui?»

Finsi di pensarci.

«È al mio stesso anno.»

«Non è uscito con sua sorella per qualche tempo, prima della sua scomparsa?»

"Be'... certo non dopo la sua scomparsa" pensai. "Attenta, April."

«Credo di sì. Voglio dire, avevo sentito dire che si vedevano. Ma Senna era molto riservata.»

«Era riservata?» ripeté il detective Costello con un guizzo negli occhi.

«Sì» risposi. «Quando viveva qui, a casa. Era riservata.»

«Quindi, lei non era molto amica di sua sorella, signorina O'Brien?»

«Della mia sorellastra» precisai. «No, non eravamo molto amiche.»

Mia madre mi posò una mano sul braccio, come per rassicurarmi.

«Lei è al corrente, signorina O'Brien, del fatto che David Levin non è più andato a scuola dall'inizio della settimana?»

"Attenta anche adesso, April. Forse sanno già che hai parlato con sua madre. E perché avresti dovuto fare una cosa del genere, se non conoscessi bene David?"

«Sapevo che era assente» risposi cautamente. «Me l'aveva detto la mia migliore amica. Dovevano fare una ricerca di scienze sociali insieme: David le era stato assegnato come compagno di lavoro. Lei era infastidita perché lui non veniva a scuola e lei doveva fare tutto da sola.»

«È per questo che lei, signorina O'Brien, ha chiamato a casa di David Levin e ha parlato con sua madre?»

Oh, accidenti, sarebbe sembrato poco credibile, ma non mi veniva niente di meglio sul momento. Soprattutto con il sudore freddo che mi gocciolava lungo la schiena.

«Sì. Voglio dire, prima ha chiamato la mia amica, ma la signora Levin non ha detto esattamente se David era in casa. Così ho telefonato anch'io. Per aiutare la mia amica.»

Il detective Costello non si bevette la mia storia nemmeno per un secondo. Gli si leggeva in faccia lo scetticismo. Persino io avevo sentito il tono falso della mia voce.

«Signorina O'Brien, è sua abitudine interferire con...»

«Detective Costello» intervenne mia madre. «Mia figlia e le sue amiche sono molto legate. Non è affatto insolito per loro aiutarsi con i compiti di scuola o con i progetti del gruppo di teatro.»

Il detective Costello alzò una mano come per accettare l'obiezione, poi mi lanciò un'occhiataccia. La difesa di mia madre lo aveva zittito, ma lui sapeva che stavo mentendo. E voleva che io lo sapessi.

«Signorina O'Brien» proseguì «che cosa le ha detto la signora Levin quando vi siete sentite?»

Finsi di concentrarmi per ricordare.

«Mi pare che abbia detto qualcosa a proposito del fatto che David non era in casa. Che non l'aveva visto in giro per casa.»

«Signorina O'Brien, quando è stata l'ultima volta che ha visto David Levin?»

"Qui nel mondo reale, intende?"

«Mmmm, non ricordo, esattamente. Un giorno della settimana scorsa, credo. Forse nella caffetteria?»

Mio padre si schiarì la voce.

«Sentite, agenti, veramente non vedo il motivo per cui dobbiate fare tutte queste domande a mia figlia. Vi ha detto che conosce appena questo ragazzo. E io e mia moglie vi possiamo garantire che se questo David Levin aveva una storia con nostra figlia Senna, noi ne eravamo completamente all'oscuro. Senna non ha mai portato a casa nessun ragazzo. Era molto indipendente.»

Tutto d'un tratto, pensai che sarei scoppiata a piangere. Piangevo parecchio, in questi giorni. Ma ero immensamente grata ai miei genitori per il loro appoggio. E mi sentivo altrettanto immensamente in colpa.

Il detective Hayes chiuse il bloc-notes e fece un cenno al suo collega.

«Signor O'Brien, posso essere sincero con lei?»

Il detective Costello si ficcò le mani nelle tasche dei pantaloni. Notai che il tessuto cedeva un poco.

«Io credo che sua figlia sappia più di quanto ci sta dicendo. Su David Levin e su Senna Wales.»

Continuai a fissargli le tasche. Quest'uomo era più furbo di quel che sembrava. Ma mio padre mi credeva. Era convinto che sua figlia dicesse la verità. Perché non avrebbe dovuto, quando questa figlia non gli aveva mai dato motivo di non fidarsi di lei?

«Detective Costello, mia figlia è una studentessa seria e frequenta attivamente la parrocchia. È l'ultima persona che racconterebbe bugie, soprattutto riguardo a una cosa tanto importante come un compagno scomparso, e soprattutto non alla polizia. E adesso, signori, vi prego di uscire da casa mia.»

Uscirono. Ma non senza avermi raccomandato di contattare immediatamente il detective Costello, se per caso mi fosse venuta in mente qualche altra cosa, anche il minimo dettaglio su Senna o su David, qualsiasi fatterello che potesse aiutare la polizia nelle indagini.

«Certo... lo farò senz'altro» risposi.

«La signora Levin è separata» spiegò il detective Costello sulla porta di

casa. Era scesa la notte. «E David è il suo unico figlio. È molto preoccupata. Se ne ricorderà, non è vero?»

«Me ne ricorderò» promisi.

CAPITOLO XIX

Quando la polizia se ne fu andata, mia madre mi chiese che cosa volevo per cena. Come se mi meritassi un premio dopo la tortura che avevo subito.

«Che ne dite se vado a prendere qualcosa di tailandese?» propose mio padre. «Ci facciamo una bella cenetta noi tre insieme e cerchiamo di dimenticare tutte queste cose sgradevoli. Vi va l'idea?»

Mia madre annuì appena. Sembrava molto stanca.

«Scusa, papà, ma stasera esco. Avevo già degli impegni» dissi io.

Lui rimase deluso. Ed ebbi la sensazione che non volesse restare da solo con mia madre in questo frangente. Dopotutto, Senna era figlia sua, non di mia madre, e Senna a casa nostra aveva portato sempre e solo guai. Anche adesso, a mesi dalla sua scomparsa, mia madre si trovava ad affrontare la polizia, che faceva irruzione in casa sua e interrogava la figlia sua, il frutto legittimo di un regolare matrimonio, su Senna Wales, il frutto illegittimo di una relazione extraconiugale di mio padre.

Ma quella sera non avrei fatto da "cuscinetto" tra i miei genitori. Quella sera avrebbero dovuto arrangiarsi senza di me.

Avevo un appuntamento. Lui si chiamava Trey, e l'avevo incontrato al Rave Café la settimana prima, mentre aspettavo Magda. Mi aveva chiesto se poteva sedersi al mio tavolo e io gli avevo detto: "Certo, ma solo finché non arriva la mia amica". Ci eravamo messi a chiacchierare. Lui aveva ventuno anni e andava all'università. Poi pensava di fare un master in gestione aziendale. Ad un certo punto squillò il mio cellulare. Era Magda. Era ancora nella sala d'attesa del medico, che stava accumulando un ritardo pauroso. "Non c'è problema" le avevo detto. "Ci vediamo domani a scuola." Trey allora mi aveva chiesto di uscire con lui. Mi aveva invitato a cena in uno dei ristoranti più "in" della città. Non c'ero mai stata prima. Non era il genere di posto in cui si va con i genitori, e io e le mie amiche avevamo pensato che probabilmente non ci saremmo amalgamate bene con la gente che lo frequentava, tutta gente con più di vent'anni, mentre noi stavamo ancora alle superiori.

Avevo accettato e gli avevo detto che ci saremmo incontrati lì. Lui non

si era offerto di passarmi a prendere, e l'avevo apprezzato per questo. Non gli avevo mentito sull'età. E per lui doveva essere un sollievo non dover incontrare i miei genitori.

Okay, era una mossa ardita. Un appuntamento con un ragazzo più grande di me, un ragazzo che era già all'università, un ragazzo che si interessava di economia e non di teatro. Era grossa davvero. Con i miei genitori non ero entrata in dettaglio sul tipo di "impegno" che avevo quella sera, perché non mi avrebbero mai permesso di andare, e io invece volevo andarci, eccome.

Non che mi fossi innamorata di Trey, avevo parlato con lui appena per un'ora, ma... non so bene perché, esattamente, ma in qualche modo quella cena con lui mi sembrava una cosa abbastanza importante. Volevo un'esperienza che fosse solo mia. Non volevo dover riportare ogni singolo dettaglio a Magda e a Becka e alle altre. Volevo vivere questo momento e poi ricordarlo, ripensarci da sola, prendere le mie decisioni su Trey, per conto mio.

"È solo un appuntamento, April" mi dissi mentre finivo di prepararmi. Ma sapevo che era più di questo.

Chiesi a mio padre se potevo prendere la sua macchina e lui acconsentì. In quali guai avrebbe mai potuto cacciarsi la sua cara figliola, la studentessa seria che frequentava attivamente la parrocchia?

Parcheggiai a un isolato di distanza dal ristorante. Aveva un nome italiano: "Il Panino". Ero un po' in anticipo, ma non troppo. Aprii la porta del locale, entrai e mi diressi con fare sicuro verso il direttore di sala. Era una donna alta e slanciata, tutta in nero.

«Salve. Ho un appuntamento con una persona per le sette» spiegai.

«Benissimo. La vede?»

La sala era piccola. Diedi una rapida occhiata in giro.

«No.»

«Okay, vuole aspettare al bar?»

«Certo» risposi con un sorriso.

Ce l'avevo fatta.

CAPITOLO XX

Trey arrivò con tre minuti di ritardo. Ci fecero accomodare a un tavolino accostato a una parete di mattoni. Ordinammo degli antipasti e una bottiglia di acqua gasata. Lime per me, limone per Trey.

Trey era stupendo, sembrava anche più vecchio dei suoi ventuno anni. Ero quasi certa che la sua giacca fosse di firma, o un'ottima imitazione.

Mangiammo delle bruschette e chiacchierammo amabilmente. Si prospettava una magnifica serata.

E filò tutto liscio fino a metà del primo piatto.

«Oh... santo cielo, April!»

Trey allontanò di scatto la sedia dal tavolo. Le gambe della sedia stridettero sgradevolmente sulle piastrelle del pavimento.

«Cosa c'è? C'è qualcosa che non va?» chiesi stupita.

Un minuto prima stavamo conversando piacevolmente. E il minuto dopo mi guardava come se fossi un mostro. Aveva gli occhi sbarrati, la bocca aperta, il pomo di Adamo che andava su e giù.

Trey si portò una mano alla fronte.

«Forse sto male. Non capisco. La... la tua faccia...»

Capii subito. Mi toccai la guancia comunque. Le dita incontrarono solo aria.

«Oh Dio! Hai appena... Non sono io, allora! Stai davvero... come posso dire... stai scomparendo!»

Trey sembrava davvero sul punto di svenire. Adesso la gente seduta agli altri tavoli ci stava osservando, incuriosita. Agguantai la borsa e mormorai:

«Mi dispiace, devo andare.»

E corsi fuori, in strada, a testa bassa. Mi slanciai a tutta velocità lungo l'isolato, arrivai alla macchina, cercai freneticamente le chiavi in borsa, mi chiusi dentro e abbassai l'aletta parasole. Guardai nello specchietto.

Metà della faccia mi restituì lo sguardo. Uno sfarfallio, e l'occhio sinistro ricomparve, scomparve, ritornò.

Rimasi a guardare, affascinata, finché tutta la faccia non tornò visibile. Poi appoggiai la testa sul volante.

Dunque, stava succedendo anche a me. La April del mondo reale se ne stava andando di casa.

Dopo un minuto misi in moto e mi diressi verso la casa di Christopher. Dovevo dirglielo. Poi sarei andata a cercare Jalil.

Non mi passò neanche per la testa, naturalmente, l'idea di tornare a casa. O di chiamare Magda. Avevo bisogno di parlare con qualcuno, ma senza dover mentire.

Arrivai a casa di Christopher.

A un isolato di distanza vidi delle luci lampeggianti, e seppi subito che erano per lui. Parcheggiai qualche casa più in là e proseguii a piedi, di cor-

sa, passando davanti alle facce dei curiosi che spiavano da dietro le tende, davanti a una donna ficcanaso che se ne stava sfacciatamente sulla porta di casa, a bocca aperta.

Un'ambulanza e una macchina della polizia. Bene. Da come si stavano mettendo le cose, mi aspettavo che da un momento all'altro sarebbero sbucati da dietro l'angolo anche il detective Costello e il detective Hayes.

Nel momento in cui arrivai sul prato degli Hitchcock, la porta d'ingresso si spalancò. Due infermieri spinsero fuori una barella e la sollevarono per scendere i pochi gradini dell'ingresso.

Il padre di Christopher si fermò sulla porta spalancata a guardare il figlio che veniva portato sull'ambulanza.

«Christopher!» Corsi accanto alla barella e mi aggrappai ai bordi di metallo. Mi misi a camminare al passo degli infermieri, che sembravano stranamente nervosi e turbati. «Che è successo?»

«Ragazzi, che ne dite di lasciarmi parlare con la mia amica per un minuto, eh?»

Gli infermieri si fermarono.

"Da quando in qua è il paziente a dare ordini?" pensai.

Christopher non sembrava sofferente. Anzi, sembrava quasi... felice.

«Dunque, April, mia madre mi ha sorpreso senza maglietta addosso. Non mi ero accorto che era entrata in camera mia per riporre della biancheria pulita.»

«Vuoi dire che...»

«Guarda un po' tu stessa.»

Christopher sollevò il lenzuolo che lo proteggeva dalle cinghie di cuoio. Gli infermieri fecero un balzo indietro.

Trattenni un'esclamazione.

«Be', non c'è molto da vedere...»

Christopher non c'era quasi più: niente torace, ancora un pezzetto di stomaco. Una spalla.

Mi lanciò un'occhiata birichina.

«Vuoi vedere cos'altro manca?»

«No! Oh... santo cielo, Christopher!» Mi avvicinai al suo orecchio. «Come farai a spiegare una cosa del genere? Che cosa pensi di fare?»

«Terrò la bocca chiusa» rispose lui. «Che altro potrei fare? Del resto anche tu mi sembri un po'... come dire... pallida. Non so se mi spiego...»

«Ero a cena fuori con un tipo e ho iniziato a scomparire. Lui si è preso uno spavento del diavolo. Sono venuta subito da te.»

«Ah, be'... grazie. Senti, io ti consiglierei di tornartene a casa subito. Entra dalla porta posteriore e non farti vedere da tua madre. O ci ritroveremo insieme in terapia intensiva.»

«Okay. Christopher, oggi è venuta la polizia a casa mia» aggiunsi in fretta. «Volevano sapere di Senna e di David. Hanno capito che non ho detto la verità. Non...»

«Non aspettarmi, April» mi interruppe Christopher, come se non mi avesse sentita affatto. Aveva uno strano sorriso sulla faccia, un sorriso un po' inebetito. «Perderesti il tuo tempo!»

Gli infermieri tornarono alle sbrigative maniere professionali. Forse anche perché il signor Hitchcock si era messo a urlare che si sbrigassero a portare suo figlio all'ospedale.

«Per favore, si allontani, signorina» mi disse uno dei due.

Mi allontanai. Lui risistemò il lenzuolo sul corpo di Christopher, non senza aver toccato di propria mano il nulla. Poi con l'altro infermiere caricò la barella sull'ambulanza.

«Christopher, vengo con te» gli dissi.

«Solo i familiari» intervenne l'infermiere più tarchiato, e aiutò la mamma di Christopher a salire a bordo con suo figlio. Quando mi passò accanto, mi parve di sentire odore di alcol.

«April, io...»

Non sentii quello che Christopher stava cercando di dirmi. L'infermiere tarchiato sbatté con forza le porte e le bloccò.

Restai a guardare l'ambulanza che portava Christopher al pronto soccorso. Restai a guardare finché non sparì.

Poi decisi di andare da Jalil.

E alla fine mi ritrovai a Everworld.

CAPITOLO XXI

Boccapugnale, i Grandi Scavi, le Cinque Colline, il regno di re Baldwin. Un reame sotterraneo abbastanza orribile, direi, con poca aria fresca e ancor meno luce naturale, un luogo dove per qualche strana ragione, in quel preciso momento, non mi dispiaceva stare.

Fino a quando, cioè, David non mi chiese di andare con lui e Christopher a controllare come procedevano i lavori del tunnel. Fino ad allora avevo evitato il cantiere, per ovvi motivi. La parte intelligente del mio cervello sapeva che era improbabile, ma la parte primitiva e irrazionale non

riusciva a non immaginare Hel che dal suo pozzo di dolore erompeva nel tunnel ruggendo e mi portava via. Come da bambini, quando ci dicono che dalla tazza del water possono uscire i serpenti a morderci il sederino. Ma molto, molto peggio.

«Perché vuoi che venga anch'io?» gli chiesi.

«Jalil è troppo occupato a fare l'ingegnere capo. Mi serve qualcuno che faccia rigare dritto Christopher. Io non riesco a farmi ascoltare.»

«Che cosa hai paura che faccia?» chiesi ancora.

David si rabbuiò.

«Ho paura che rovini tutto, che distrugga tutto il piano. Ha deciso che Etain non sposerà Baldwin. Se comincia a dare i numeri e cerca di fare qualcosa di stupido, per esempio rapirla, andrà tutto a monte.»

«E tu sei veramente convinto che io riuscirò a farmi ascoltare?» gli chiesi.

«Sì.»

Non sapevo decidere se ero più lusingata per la fiducia che David riponeva in me o più infuriata per come mi stava manipolando, inducendomi a esplorare un tunnel che portava dritto in bocca a Hel.

Letteralmente.

Partimmo dalla base operativa del cantiere. Qui c'era il caposquadra e c'erano anche dei tavolini pieghevoli che i minatori usavano per consumare i pasti senza doversi allontanare dal luogo di lavoro. C'erano anche mucchi di picconi e badili, e trivelle alimentate a carbone.

Dalla base raggiungemmo l'imbocco del tunnel. Il soffitto era piuttosto basso: io riuscivo a camminare senza dovermi piegare, ma a Christopher andava un po' stretto. Probabilmente anche a Jalil, pensai. Le pareti di pietra erano viscide per la condensa. L'aria era greve e umida. La luce era fioca, veniva da lampade a carbone appese alle pareti a intervalli di circa mezzo metro.

Ma i nani avevano fatto un buon lavoro: tutti i detriti e le pietre che potevano ostruire il passaggio erano stati portati via, e si poteva procedere senza difficoltà. Il dislivello era tale da evitare uno sforzo eccessivo alle ginocchia. Non c'era dubbio: i nani sapevano il fatto loro.

Christopher era più che depresso. Era teso come una corda di violino. Pronto a reagire alla minima sollecitazione.

David aveva la spada nel fodero, ma teneva la mano sull'elsa.

Camminavo dietro ai ragazzi e mi chiedevo se era il caso di informarli che stavo svanendo anch'io nel mondo reale. L'avevo detto al Christopher

del mondo reale, ma a quel che vedevo, il Christopher di Everworld non ne sapeva ancora nulla. I due non si erano ancora ricongiunti. Forse non l'avrebbero fatto mai più.

«Sai, Christopher, a quest'ora potresti essere già sparito anche tu, nel mondo reale» annunciai. «O è questione ancora di poco. Ti hanno portato al pronto soccorso in ambulanza. Io volevo venire con te, ma poi mi sono ritrovata qui. E non so che cosa sto facendo nel mondo reale in questo preciso momento.»

Christopher si girò a guardarmi e fece una risata sgangherata.

«Devono essere stufi, ormai, di questa solfa: mi portano all'ospedale, mi visitano, poi allargano le braccia sconsolati e mi rispediscono a casa. Penseranno che faccio finta.»

Scossi la testa.

«Fidati di me, Christopher. È impossibile fingere una cosa del genere. Sulla lettiga c'eri solo per metà, forse anche meno.»

«Vernice invisibile?»

«No. Uno degli infermieri ha provato a toccarti e non ha trovato niente.»

«Mmmm... forse diventerò famoso.»

«Non starai in circolazione abbastanza a lungo da diventare famoso» commentai. «Di questo passo, nel giro di un paio di giorni sarai sparito.»

«Non è un problema» borbottò lui, spostandosi i capelli umidi dalla faccia. L'umidità stava diventando insopportabile. «A proposito» mi chiese «che ne è stato della tua idea di andare a parlare con Brigid? Per vedere se riusciva a impedire che sparissimo di là.»

Restai di stucco. Me n'ero dimenticata! Ed era proprio strano, perché speravo tanto che Brigid ci potesse aiutare.

«Non ne ho avuto il tempo» mentii. «Sai, faccio una vita piuttosto intensa, di là. Non proprio superlativa come questa, ma insomma...»

Adesso ero contenta di non aver accennato al fatto che la April del mondo reale stava svanendo.

«La prossima volta che torno» promisi «ci vado.»

Continuammo a camminare.

Una volta Jalil aveva detto che noi quattro nel mondo reale stavamo diventando un "sottoinsieme". Che più cose ci succedevano a Everworld, più esperienze facevamo qui, più piccole diventavano le nostre vite "reali". Mi ero arrabbiata da morire, allora. Mi ero arrabbiata perché in fondo sapevo che era la verità.

E adesso eccoci qui tutti e quattro a progettare un'invasione del regno di

Hel, già scomparsi, del tutto o in parte, dal mondo reale e con una forte probabilità di passare il resto della vita a Everworld, una terra dove l'incertezza, la paura e la violenza erano elevate all'ennesima potenza. E, in un certo indefinibile senso, la cosa non mi dispiaceva.

CAPITOLO XXII

Il tunnel ormai era quasi completo. Secondo il caposquadra, un tipo tarchiato di nome Mergon, il lavoro sarebbe stato finito entro sera. Come da programma.

«Chissà se hanno un sindacato» si chiese Christopher, guardando uno dei minatori crollare esausto contro una parete.

Mergon ci mostrò un dettaglio dell'opera che suscitò in me una sensazione mista di nervosismo e gratitudine. I nani avevano pensato anche a una misura difensiva per proteggere la fuga: un migliaio di tonnellate di pietre e detriti sospese dietro a uno sbarramento. Non appena fossimo usciti con Thor e Baldur, loro avrebbero fatto crollare lo sbarramento e tutte quelle tonnellate di pietra avrebbero sigillato per sempre il tunnel.

E avrebbero tenuto Hel lontana dai Grandi Scavi. E forse avrebbero chiuso fuori anche noi, se le cose non fossero andate secondo i piani.

«Bene. Ci siamo, quasi. Allora, chi è che va dentro?» chiese Christopher mentre Mergon tornava a controllare le ultime fasi degli scavi.

«Jalil deve restare con Baldwin e la sua gente. È il loro asso nella manica: non correranno il rischio di perderlo.»

Christopher fece un sospiro molto drammatico.

«Quindi, siamo io e te, David. Finalmente soli.»

Io tenni la bocca chiusa. Nessuno di loro aveva preso in considerazione l'ipotesi che potessi partecipare anch'io alla missione. Forse perché ero una ragazza, e le cose che avevamo visto nel regno di Hel erano così orribili e rivoltanti che David si sentiva in dovere di fare l'uomo forte e di proteggermi. Il che in realtà non aveva molto senso, visto che io, in quanto donna, ero in qualche modo immune dal "fascino" di Hel.

«E io?» protestai.

«Bastano due persone per questa missione» spiegò David. «Non ha senso rischiare altre vite.»

«Vengo con voi» insistetti. «Voi due avrete bisogno di qualcuno che vi schiodi di là, se quella vi fa l'occhiolino.»

David non sembrava convinto.

«Non posso impedirtelo.»

Io sorrisi, soddisfatta. Ma non so perché.

CAPITOLO XXIII

Sentii bussare alla porta. La voce di David. Eravamo tornati alle nostre stanze a riposare un po', prima del grande giorno.

«Forza, April, andiamo.»

«Arrivo» gli gridai.

Mi infilai la tunica e la legai in vita. Avrei tanto voluto avere Excalibur, avrei tanto voluto averlo in cintura in quel preciso istante. Ma dopo averlo usato per uccidere Senna, l'avevo gettato. E nessuno aveva pensato di andarlo a recuperare.

April la porta. Trovai David e Christopher ad aspettarmi. In silenzio ci incamminammo verso l'ingresso del tunnel.

Arrivammo al cantiere.

E fu allora che arrivò l'attacco di panico. Il panico che ti fa sudare freddo, che ti rovescia lo stomaco e ti fa venire la diarrea, il panico che ti travolge quando ti rendi conto di aver fatto qualcosa di molto, molto stupido.

Questa missione non prometteva niente di buono. Niente, tranne forse che Hel mi avrebbe fatto pentire amaramente di aver preferito Everworld alle normali comodità e ai normali pericoli del mondo reale. Tutta la spavalderia di prima? Scomparsa. Adesso ero solo un ammasso confuso e tremante di dubbio e paura.

Mi misi in un angolo e vomitai. Tremavo, il corpo scosso dalle convulsioni. Sentivo le gocce di sudore scivolare dalla fronte.

Passata la nausea, mi pulii la bocca con un lembo della tunica e tornai dagli altri.

Vidi che c'era anche Jalil. E anche Etain. Ero sicura di essere orribile, con tutti i capelli appiccicati, bianca come un fantasma. Etain, invece, era deliziosa. Stanca e triste, ma più bella che mai: il suo fascino aperto e sincero non era stato minimamente intaccato dalla grama realtà che la circondava.

«Etain è venuta a salutarci» annunciò Christopher con finta allegria.

Lei teneva gli occhi bassi: sembrava incapace di guardarlo in faccia.

«Grazie» le dissi. «Ma probabilmente non è sicuro per te...»

«Sono venuta a portarti questa» mi disse Etain porgendomi una spada. Mi era familiare. «È la mia» spiegò. «È una spada degli elfi, incantata, na-

turalmente. La porto con me da quando abbiamo abbandonato la contea di Merlino.» Fece un sorriso contrito. «È la mia arma di difesa segreta, in caso di necessità. Adesso, April, ne hai molto più bisogno tu di me.»

Non sapevo che dire. "Grazie" sembrava troppo poco. Allungai le mani ed Etain mi consegnò la spada.

«Questo...» iniziai. «Grazie, Etain. Significa molto per me.»

Mi allacciai la spada alla cintura.

«Sei diventata per me quasi come una sorella, April» mi disse, con la voce rotta dalla commozione. Poi si voltò a guardare David, e infine Christopher.

«Il mio pensiero sarà con ciascuno di voi. Che possiate ritornare sani e salvi a Boccapugnale e dagli amici che hanno bisogno di voi.»

«È esattamente il nostro piano» disse Christopher.

Aveva gli occhi pieni di lacrime, ne sono sicura.

«Se arriva Merlino» disse David «mentre noi siamo là sotto...»

«Gli dirò di raggiungervi» lo rassicurò Etain. «E se arrivasse mia madre con un esercito di elfi...»

«Non so che dire» replicò David onestamente. «Non potremo comunicare con voi. Ma non vorrei che gli elfi venissero mandati in nostro aiuto, se fosse già troppo tardi. Non avrebbe senso sprecare altre vite.»

Etain annuì.

«Chiederò consiglio a Merlino o a re Baldwin.»

Carichi di tensione, aspettammo che i minatori aprissero l'ultima barriera di terra e pietra che separava il regno dei nani da quello di Hel. Nessuno disse granché.

Baldwin ci aveva suggerito di entrare nel regno di Hel a cavallo. I cavalli ci avrebbero dato un piccolo vantaggio, aveva spiegato, in particolare se avessimo dovuto scappare. Io ero più che sicura che ci sarebbe stato da scappare.

Baldwin aveva inviato un suo messaggero a un vicino villaggio in superficie che andava famoso per i propri cavalli. La sua offerta era stata accettata, e adesso ci vennero portate cinque robuste cavalle. Una per ciascuno di noi tre, una per Thor e una per Baldur. Nessuno pensava che i due grandi dei fossero in condizione di reggersi in piedi o di combattere.

I cavalli erano stati bendati per impedire che si facessero prendere dal panico in quel mondo sotterraneo. Personalmente, non mi pareva che le bende fossero molto efficaci. I cavalli erano nervosi, scrollavano la testa, sbuffavano, avevano il petto e i fianchi lucidi di sudore. Ma era evidente

che erano bestie ben addestrate perché nessuna di loro si imbizzarrì. Il che era un gran bene, dato che il concetto di "casco" era del tutto sconosciuto ai nani. E nessuno di noi era esattamente un fantino né un giocatore di polo.

Baldwin ci aveva suggerito anche un'altra misura di sicurezza, questa volta contro il tanfo di morte che si sarebbe diffuso non appena i nani minatori avessero aperto l'ultimo diaframma. Il fetore sarebbe stato vomitevole per noi, ma avrebbe fatto impazzire i cavalli. Per questo, ciascuno degli animali aveva un mazzolino di fiori ed erbe profumate appeso ai finimenti, vicino alle narici.

I nani sono sicuramente persone affidabili. Esattamente all'orario stabilito, io, David e Christopher eravamo pronti a iniziare la discesa. Baldwin non era venuto a salutarci. Immagino che non fosse una mossa molto astuta per un re avvicinarsi tanto alla linea del fronte di una missione decisamente troppo pericolosa. Etain mormorò una specie di benedizione e si allontanò rapidamente. Le sue nuove e assidue compagne, due nane ancelle, la seguirono.

Mergon fece un cenno del capo a David, che lo ricambiò, poi porse a Christopher una delle loro spade.

«Grazie. Ho come la sensazione che mi servirà» disse Christopher con un debole sorriso.

Jalil strinse vigorosamente la mano a David, poi a Christopher. Non li avevo mai visti così cupi, così seri.

«April, sei sicura di volerlo fare?» mi chiese a bassa voce Jalil.

Risi.

«No. No, sono piuttosto sicura di non volerlo fare.»

Le labbra di Jalil si strinsero in una smorfia di tensione.

«Torna indietro, okay?» mi disse.

«Okay, Jalil. Se lo dici tu...»

«Lo dico io.»

Mi strinse la mano e si allontanò. Si fermò accanto a Mergon.

David faceva strada, con la spada sguainata. Io stavo in mezzo. Christopher chiudeva la fila, tenendo le briglie dei cavalli per Baldur e Thor. L'odore di morte e decomposizione era forte, ma la paura era ancora più grande. Strinsi le dita intorno alle redini.

«Lo sapete che siamo dei pazzi furiosi, vero? Che siamo da internare. Lo sapete, vero?» Era Christopher. «Stiamo scegliendo di farlo, stiamo facendo una scelta consapevole. E questo, cari miei, è malsano. Malsano e sba-

gliatissimo. Insomma, qui si parla di un caso senza speranza, gente. Niente e nessuno potrebbe trasformare questa "signora" in qualcosa di accettabile. Hel è il male al cento per cento, distillato e concentrato.»

Mi sforzai di escluderlo dalla mente. E comunque, Christopher non aveva bisogno di qualcuno che lo ascoltasse. Era il suo modo per calmare i nervi.

David era silenzioso, teso, allerta.

Io, a mezza voce, iniziai a cantare. Qualsiasi cosa mi venisse in mente.

E la canzone si fuse con un'altra e poi con un'altra ancora. Era come se tutte le parole di tutte le canzoni si fossero mescolate insieme, come se tutte le melodie si fossero fuse in un unico canto ipnotico e potente. Avevo la testa piena di musica.

Avevo ingannato Hel già una volta. L'avrei fatto anche per la seconda, o sarei marcita qui per sempre?

Dov'era la mia fede, adesso che ne avevo bisogno?

Alle mie spalle, Christopher continuava a blaterare, a voce più bassa, adesso, ma il tono era sempre stridulo e instabile.

«La mia domanda è questa: dov'è Merlino? Doveva essere qui, perché non c'è?»

E in quel momento si scatenò l'inferno.

CAPITOLO XXIV

Calarono dal soffitto, piombarono su di noi volando su minuscole ali scure. Il minuto prima, niente. Il minuto dopo, fu come se il soffitto avesse iniziato a spellarsi: queste creature si staccavano dalla volta e ci aggredivano come un nugolo di goffi pipistrelli urlanti.

«Santo cielo!» gridò Christopher, cercando di impedire ai cavalli di imbizzarrirsi.

«Che cosa sono queste orribili bestiacce?!» strillai.

"Saranno guardiani?" pensai.

Hel non era tanto stupida da lasciare anche solo un centimetro del suo regno senza protezione.

Erano creature simili alle garguglie, i doccioni dalle forme grottesche che decorano le grondaie degli edifici gotici. Una trentina di centimetri di altezza, gambe e braccia ossute, piedi palmati, mani come artigli, alcuni con il ventre dilatato, altri con le costole sporgenti, su cui era tesa una lucida pelle grigia. Le facce erano orrendamente deformi, adorne di nasi

spiaccicati, orbite incavate e denti lunghi e sottili come tanti aghi da calza.

E, naturalmente, volavano con ali decisamente troppo piccole per sostenere il loro peso.

«State giù e non fermatevi!» gridò David. «April, la spada!»

Mi chinai sul collo del cavallo, sfilai dalla cintura la spada di Etain e la sollevai in alto.

Non bastò. Tra strida acutissime le garguglie ci furono addosso. Una mi atterrò sulla schiena piegata e mi affondò nella pelle i denti aghiformi.

«Toglietemelo di dosso! Toglietemelo di lì!» strillai.

I nostri tre cavalli erano affiancati, adesso, pigiati uno accanto all'altro; le mie gambe sbattevano contro quelle di David da una parte, contro quelle di Christopher dall'altra. Gli altri due cavalli scalpitavano nervosamente strattonando le briglie. Eravamo un ammasso informe di cavalli sudati e ragazzi isterici.

Sentii uno strappo orribile sulla pelle. La garguglia non c'era più. David me l'aveva strappata di dosso. Risollevai la schiena, ne colpii un'altra che mi stava puntando dritto alla gola. La spada di Etain penetrò nella carne grigia con facilità. Il mostriciattolo cadde a terra con un tonfo sordo.

Un'altra ancora mi aggredì. Vidi David roteare la spada e la testa della garguglia staccarsi di netto.

Christopher si dimenava sulla sella.

«David! Non ci arrivo!»

Un raccapricciante grido d'animale! Una garguglia era calata pesantemente sul quarto cavallo e gli affondava i denti nel collo, come un vampiro. Il cavallo scrollava la testa con forza ma non riusciva a liberarsi dalla bestia che gli succhiava il sangue. Io cercai di arretrare, ma non ci riuscii: ero troppo schiacciata tra gli altri due cavalli.

Christopher fece per smontare.

«No!» ordinò David. «Lascia andare il cavallo. Taglia le briglie. Non ti fermare.»

«Maledizione!»

Con un colpo secco, Christopher liberò il quarto cavallo. Ancora bendato, nel panico più completo, il cavallo arretrò. Sembrava che fosse esattamente quello che le garguglie stavano aspettando. Come uno sciame di api ronzanti, la decina di mostriciattoli che ancora restava piombò sull'animale abbandonato, dimenticando tutto il resto.

Una bella fortuna, per noi.

«Via! Via!» ordinò David.

Ci allontanammo, non al galoppo (era troppo pericoloso, con i cavalli bendati e noi che non sapevamo che cosa ci aspettava), ma nemmeno al passo.

«April, tutto okay?»

Annuii. La schiena mi bruciava di dolore e sentivo il sangue che gocciolava, ma almeno ero viva. Avevamo superato la prima prova di Hel.

«Sì.»

"Almeno fino al prossimo orrore che Hel ha in serbo per noi" pensai.

Proseguimmo il cammino. Le garguglie non ci seguirono. Io continuavo a controllare il soffitto di pietra, a scrutare nel buio quasi totale, ma non ne vidi altri.

C'erano delle piccole lampade, non dissimili da quelle in uso nel regno di Baldwin, infisse nelle pareti del tunnel a intervalli di circa tre metri. Se l'intenzione di Hel era quella di spaventare gli ospiti sgraditi facendoli vagare nel buio quasi ininterrotto, ci stava riuscendo. Almeno, per quel che mi riguardava.

«David?» chiamai. La mia voce riecheggiò in modo strano contro le pareti. «Abbiamo idea di dove vogliamo andare? Insomma, si presume che questa strada porti da Hel. Ma che facciamo se troviamo un bivio? Abbiamo idea di che strada prendere? Abbiamo idea di quanto sia grande questo posto?»

«No» replicò David a bassa voce.

«Siamo intrepidi esploratori, April» disse Christopher. «Siamo allegri e spensierati. Se arriviamo a un bivio, be'... tireremo in aria una monetina, o qualcosa del genere.»

Decisi di non fare altre domande.

«Fermi!» gridò David tirando le redini di colpo.

Il cavallo obbedì prontamente. Non sembrava percepire nulla di ciò che d'un tratto ci si parò davanti, non sembrava sentire gli urli strazianti, né l'odore di escrementi, di sangue, di morte.

La scena che ci si presentò sembrava tratta da un dipinto di Hieronymous Bosch: masse di uomini e donne che si contorcevano nel dolore dell'agonia, arti spezzati, bocche spalancate e urlanti, ventri squarciati, sangue a fiumi.

«Fantastico» osservò Christopher. «O ci passiamo in mezzo o torniamo indietro. Provate un po' a indovinare che cosa sto per suggerire. Non sono troppo entusiasta all'idea di diventare una polpetta.»

David guardava fisso davanti a sé, come se cercasse di vedere qualcosa

al di là o al di sotto della scena.

«Non è reale» disse, ma non sembrava troppo sicuro. «È fatto solo per spaventarci. Ma non credo che faccia male.»

«Ne sei sicuro?» sussurrai.

«No. Ma nessuno ci ha ancora notati. Perché? Siamo a pochi passi di distanza. Ed è saltato fuori dal niente. E poi i cavalli non sono spaventati.»

«Be'... ha una logica perfetta!» lo prese in giro Christopher. «I cavalli sanno il fatto loro meglio di noi. E passiamoci pure in mezzo, a questo manicomio, a questo macello di depravazione! Dov'è il problema?»

Ci pensai su.

«David ha ragione, Christopher. Anch'io vorrei tanto tornarmene indietro, e non riesco a credere che sto dicendo una cosa del genere, ma... ormai siamo in ballo e dobbiamo ballare.»

«Sì, sì, lo so. Cercherò di non guardare.»

«Anch'io» risposi.

Avevo già visto delle scene di brutalità che avrei sinceramente preferito non vedere.

«Seguitemi. E state in guardia» disse David.

Sembrava pieno di nausea e repulsione quanto me.

Passare là in mezzo fu una vera tortura psicologica. Guardare cercando di non vedere, terrorizzati all'idea di essere trascinati in quel marasma. Ma passammo senza che nessuno ci notasse. Nessuno allungò una mano insanguinata per tirarmi giù da cavallo. Nessuno e niente ci attaccò. Stavamo attraversando nella calma più assoluta un quadro vivente di orrore e inaudita violenza. Una carrellata di gloriose imprese da psicopatici. Un parco divertimenti per pazzi furiosi, completo di effetti sonori efficacissimi: ero terrorizzata in ogni fibra del corpo.

Quando l'ultimo cavallo passò oltre, l'intera scena scomparve. Si dissolse. Svanì nel nulla.

«Hai avuto un'ottima intuizione, David» disse Christopher in tono sincero.

«Grazie» rispose lui. «Ma finora è stato troppo facile. Non mi piace. Il peggio deve ancora venire. Per forza.»

«Scusa, David... per favore puoi risparmiarci la sceneggiata? Ti dispiace? Solo per questa volta.»

CAPITOLO XXV

Adesso eravamo di nuovo in un ambiente simile alle segrete di un castello. Alle pareti erano appesi vari strumenti di tortura: cinghie, fruste, manette e catene.

«Dopo quella carnevalata, non ho nessuna voglia di vedere questi gingilli» dissi a Christopher.

«Nemmeno io» ammise lui.

Su un lungo tavolaccio di legno era sciorinata un'intera collezione di quelli che sembravano attrezzi da macellaio: coltelli di tutti i tipi, alcuni con la lama lunga e sottile, come quelli per tagliare il filetto, altri più simili a mannaie o machete.

Da ogni parte, antichi strumenti di tortura. Appoggiata ad una parete c'era una specie di bara, aperta, a forma di donna, sulle cui pareti interne erano infisse numerosissime punte di ferro; mi ricordai come veniva chiamata: vergine di Norimberga.

Di fronte c'erano una ruota e una grande lama affilatissima appesa a un pendolo, sopra un tavolo.

«Mi pare ovvio che qui non ci si voglia fermare» borbottò David. «Andiamocene.»

Attraversammo rapidamente la grande sala e ci allontanammo. Entrammo in un ampio spazio aperto al centro del quale c'era un enorme pozzo di liquido ribollente che mandava bagliori come lava incandescente ed emetteva fiammate e sbuffi di vapore.

E d'un tratto, dal fuoco e dalle fiamme del pozzo emersero undici uomini, completamente avvolti da lingue di fuoco che non li bruciavano. Uomini, o quelli che un tempo erano stati uomini.

Il drappello avanzò con passo malfermo verso di noi, tra suppliche e lamenti strazianti. Tutti esibivano mutilazioni o orrende piaghe sul corpo. Tutti emanavano il fetore dolciastro e disgustoso dell'infezione e della putrefazione. Lo stomaco di uno era uno squarcio aperto e lacero, le viscere ne uscivano e gli ricadevano sulle gambe. A un altro mancavano entrambe le braccia. A un terzo era stato tolto lo scalpo fin quasi alle sopracciglia, gli mancava tutta la parte superiore del cranio. Erano zombie, erano morti viventi. Era impossibile che potessero sopravvivere con tali ferite. A meno che, naturalmente, non fosse Hel a tenerli in vita. Un altro dei suoi giochi di tortura.

«Che cosa vogliono?» piagnucolai.

«Vogliono che li liberiamo dalle loro sofferenze» mi rispose David.

Smontò di sella e impugnò a due mani la spada di Galahad. Anch'io e

Christopher smontammo, ma non so perché.

«Possiamo?»

«Possiamo provare.»

Con un urlo selvaggio David si buttò sul primo, del mucchio. L'uomo non vacillò né cadde. Continuò semplicemente ad avanzare. Sentimmo un suono raccapricciante quando la lama penetrò nelle carni umide e suppuranti. Ma quando la lama uscì, la nuova ferita si richiuse.

La spada di Galahad non aveva alcuna efficacia su questi uomini.

David perse l'equilibrio. L'uomo putrescente lo spinse via con forza sovrannaturale. David piombò a terra e lì rimase, stordito. Gli uomini continuarono ad avanzare verso me e Christopher. Gemiti, lamenti, piagnucolii, e quelle mani nere di piaghe e di croste che si protendevano verso di noi. Se la spada di Galahad non era riuscita a fermare la loro marcia disperata, che cosa li avrebbe fermati?

La spada di Etain... forse.

Ma prima che riuscissi a trovare la forza di sguainarla, Christopher mi allontanò con uno strattone.

«Attenta!»

Il cavallo di David, quello di Christopher e il quinto cavallo (ma non il mio) venivano trascinati verso il pozzo! Le bende sugli occhi degli animali erano state sciolte. Vedevamo i loro occhi sbarrati e folli di paura, sentivamo i nitriti disperati, vedevamo gli zoccoli impuntati. Ma era tutto inutile.

«No!» gridai.

Afferrai la coda del cavallo di David, ma mi scivolò via dalle mani.

E a quel punto Christopher mi prese per le spalle e mi costrinse a girarmi dall'altra parte in modo che non potessi vedere. Non vidi, ma sentii. Nitriti orribili e poi più nulla, solo il ribollire del magma rosso.

Mi liberai da Christopher.

Santo cielo... quegli uomini stavano tornando all'attacco! Erano vicinissimi! Il fetore era insopportabile. Mi si rovesciò lo stomaco, ma resistetti ai conati. Sfilai dalla cintura la spada incantata degli elfi. Spinsi via Christopher, di colpo come paralizzato. Il primo uomo era a due passi da me. Ora o mai più.

«April, no!» urlò David, riavendosi.

Con un grido sordo che mi salì dalla punta dei piedi, calai la spada sul primo zombie. Il suo corpo cadde un secondo dopo.

Gli altri dietro di lui avanzarono.

Un pensiero mi colpì: era un crimine o un atto di misericordia?

"Autodifesa, April" gridò un'altra voce, dentro di me.

Sferrai un colpo. Un altro. Un altro ancora. Per un totale di undici.

Mi fermai e mi allontanai di qualche passo.

Vidi la loro pelle sciogliersi rapidamente, come in certi effetti speciali cinematografici, vidi i corpi diventare muscoli e tessuti e tendini e legamenti. Vidi tutto questo consumarsi fino alle ossa. Vidi il groviglio di scheletri ridursi a un mucchietto di polvere.

Sentii una mano sulla spalla.

«Hai dovuto farlo» mi disse David.

«Sì. Se non fosse stato per te, April...» aggiunse Christopher.

«Non dite niente» sussurrai. «Non dite niente.»

CAPITOLO XXVI

Riprendemmo lentamente il cammino, a piedi. Christopher teneva le redini del mio cavallo, l'unico sopravvissuto. Ma ancora nessuna traccia di Hel.

«Sta aspettando il momento buono» osservò David cupamente. «Sarà qui tra breve.»

Cercai di tenere la mente concentrata sull'obiettivo finale: salvare Thor e Baldur, e uscire vivi da lì.

David e Christopher camminavano in silenzio. Poco dopo ci ritrovammo nel posto che non avremmo mai pensato di rivedere: il "museo" di Hel.

Una collezione di blocchi massicci e irregolari di ghiaccio azzurrino. Come grandi punte di iceberg. Dodici a sinistra, dodici a destra. E in ciascun blocco di ghiaccio, visibile attraverso una superficie liscia e inclinata, era imprigionato un dio. Alcune erano creature che non sapevamo identificare.

Era un cimitero per i non-morti, una necropoli per i quasi vivi.

«Li tiriamo fuori tutti, dato che ci siamo?» chiesi.

«Non c'è tempo. Facciamo quello che siamo venuti a fare, e basta. Più avanti vedremo chi altri potremo salvare.»

Iniziai a protestare. Ma poi mi resi conto che David aveva ragione. Ero troppo sentimentale. Non c'era tempo.

«Prima tiriamo fuori Thor, poi Baldur» stabilì David.

«Aspetta un attimo» dissi a Baldur quando gli passammo accanto.

Baldur era abbigliato come un ricco Vichingo. Era alto, naturalmente, e

aveva un fisico che pareva scolpito nella roccia; era bello. Era stata proprio Hel a dirci che era il favorito di Odino, il più amato degli dei di Asgard. Baldur aveva rifiutato le profferte di Hel. E lei gli aveva portato via la spada e l'aveva messo sotto ghiaccio. Forse pensava che Baldur volesse fare il difficile.

Ci fermammo davanti alla prigione di ghiaccio di Thor.

«Pensate che ci possa sentire?» chiesi, esaminando la faccia immobile del dio.

«Speriamo» disse Christopher. «Non vorrei trovarmi costretto a un corpo a corpo. Qualcosa mi dice che avrei la peggio io.»

Oh, sì. Thor era enorme, aveva le dimensioni di un dio, ma era molto più grande di Baldur. Ancora più grande di Loki, quando l'ira lo faceva "lievitare". Le braccia erano nude e avevano una circonferenza di parecchie decine di centimetri. Le gambe, avvolte da stivali di cuoio scuro, avrebbero potuto essere i pilastri portanti di una casa. Aveva i capelli lunghi e incolti, biondo rossiccio. Uno stilista avrebbe venduto l'anima pur di far firmare un contratto a uno con una chioma del genere.

Sì. Molto probabilmente avrebbe perso Christopher.

David iniziò a intaccare il blocco di ghiaccio con la spada di Galahad.

«State pronti a reggerlo in piedi quando il ghiaccio si rompe» grugnì. «Sarà molto debole. Avrà i muscoli atrofizzati. E in più non ha ancora Mjolnir.»

«Ma gli dei avranno i muscoli come i nostri?» si chiese Christopher. In ogni caso si piantò a gambe larghe, pronto a puntellare il grosso dio. «Bene, è stato un piacere conoscervi, ragazzi. Se questo tipo mi cade addosso, mi riduce a una frittella.»

Volavano schegge di ghiaccio.

«Attenti agli occhi» avvertì David.

«Lo mettiamo direttamente sul cavallo» proposi. «Sempre che il cavallo sia in grado di reggerlo. E poi tiriamo fuori quell'altro.»

In quel momento, la spada di David spezzò l'ultimo centimetro di ghiaccio. E con un gemito straziante, come quando si rompe la crosta di un lago ghiacciato, Thor si liberò dalla prigione di ghiacciò un po' spingendo, un po' cadendo.

«Attenti!»

David e Christopher puntellarono il peso imponente del dio mentre prima una gamba e poi l'altra lasciavano la prigione infranta e si posavano a terra.

«Oh, maledizione!»

Christopher e David crollarono in ginocchio, nel tentativo disperato di sostenere Thor.

«Riesce a reggersi in piedi?» chiesi inutilmente.

«Sì. Sì...» La voce sembrava quella di un corvo, ma di un corvo di dimensioni divine. «Ci... riesco. Ringrazio questi buoni amici...»

Appoggiandosi sulle spalle di David e di Christopher, Thor si erse in tutta la sua altezza. E barcollò vistosamente. David si rialzò in piedi e gli afferrò il braccio destro. Le sue dita sembravano rametti appoggiati a un tronco d'albero. Christopher si rialzò con un lamento e gli prese il braccio sinistro.

«Mmmm, potente Thor» gli dissi io «dobbiamo liberare Baldur e andarcene di qui. In fretta. Riesci a camminare? Prova a fare un passo. Noi abbiamo un cavallo; gli altri li abbiamo persi in questo inferno...»

«Molte grazie, mia buona fanciulla. Ma il potente Thor camminerà con le sue gambe. Ma chi siete voi, umani, che arditamente entrate nel regno di Hel per liberare me e il mio buon amico Baldur?» ci chiese.

La voce era già più ferma, ma il dio non sembrava ancora molto stabile.

«Te lo diciamo dopo» rispose David, sbrigativo. «Ma sappi che lavoriamo con Merlino. Stiamo dalla tua parte. Adesso, però, dobbiamo liberare Baldur.»

Ancora incerto sulle gambe, ma via via più sicuro nei movimenti dopo chissà quanti anni di immobilità, Thor ci seguì alla prigione di Baldur. Insistette per aiutarci a spaccare il ghiaccio con le mani. Ci fu più d'impaccio che d'aiuto, ma nemmeno David ebbe cuore di chiedergli di smettere. Il ragazzo era seriamente riconoscente.

Finalmente sentimmo lo stesso cigolio e, con un po' di aiuto, anche Baldur si liberò.

Chiunque abbia detto che gli uomini veri non piangono mai è un cretino. Okay, Thor e Baldur erano dei, ma si buttarono le braccia al collo singhiozzando di gioia.

«Mi dispiace interrompere queste effusioni» intervenne Christopher «ma qui, se non ci muoviamo più che in fretta, finiamo tutti fritti.»

David annuì.

«Hai ragione. Mmmm, dovremmo andare... signori...»

Thor e Baldur si separarono e si asciugarono gli occhi.

«Se solo avessi Mjolnir» si lamentò Thor «mi ergerei contro Hel e mi batterei finché non implorerebbe pietà. E, naturalmente, non gliene mostre-

rei alcuna.»

«Se solo avessi la mia spada» grugnì Baldur «farei...»

«Ragazzi... muoviamoci!» esclamai, tirando la briglia del mio cavallo. «Hel potrebbe essere qui da un momento all'altro...»

E in quel medesimo istante arrivò.

CAPITOLO XXVII

Fui io la prima a sentirla: una presenza fredda e tenebrosa alle mie spalle. Impossibile sbagliare.

Automaticamente, i due dei si girarono ad affrontare la minaccia.

«Thor, Baldur!» urlò David, senza girarsi. «Non guardatela in faccia! Tenete gli occhi bassi.»

«Oh, accidenti, sapevo che non era una buona idea» esclamò Christopher.

Hel.

Una dea della morte furiosa e scatenata. Metà del corpo adorabile, sensuale, invidiabile. Pelle liscia e vellutata, capelli di seta, occhio luminoso. L'altra metà del corpo, un cadavere in putrefazione, brulicante di vermi, brandelli penzolanti di carne grigia e umidiccia. Una dea capace di ridurre gli uomini a un ammasso tremante di desiderio e orrore. Hel poteva far impazzire un uomo in un istante, dividendolo tra la lussuria incontenibile e un intollerabile raccapriccio.

Era impossibile che David e Christopher potessero affrontarla e sconfiggerla. Soprattutto adesso che dovevano tenere Thor e Baldur lontano dalle sue grinfie.

«Via, via, via!» strillai. «Non guardatela! Scappate!»

Scapparono. David e Christopher davanti, Baldur e Thor alle costole, ancora instabili sulle gambe. Corsero via, nel panico, corsero verso la salvezza dei Grandi Scavi.

Hel non sembrò curarsene. Per qualche ragione, ero io quella che voleva. Solo io.

Ma prima, il mio cavallo.

«Ho risparmiato questo per me» disse tutta contenta. «Ho seguito ogni vostro passo nel mio regno, aspettando solo questo momento. E adesso...»

Con un tonfo orrendo, il mio cavallo cadde. Mollai la briglia e feci un balzo indietro.

Il cavallo nitrì una volta. Poi rimase muto.

«Come osi interferire?» mi chiese Hel, con calma.

Io cominciai a gridare. Gridavo e basta, senza alcun controllo, usavo parole che non uso mai, o quasi mai, scagliavo insulti, urlavo, urlavo, urlavo. Avevo la faccia in fiamme, tremavo tutta, avrei voluto farla a pezzi a mani nude, stavo perdendo il controllo. Ero pazza a pensare di poter fare qualcosa che le facesse male veramente, ma non riuscivo a smettere di gridare.

Forse Hel rimase un po' sconcertata. Forse la vista di questa giovane umana così folle d'ira da arrivare a minacciare una divinità la colse di sorpresa. Perché non si mosse quando mi scagliai su di lei con la spada di Etain in pugno, senza smettere di gridare. Adesso non erano più parole, erano solo suoni inarticolati, come l'urlo del mio povero cavallo. Un unico, prolungato urlo di rabbia e disperazione.

Nel mondo reale sarebbe arrivato qualcuno in camice bianco e mi avrebbe immobilizzata in una camicia di forza. Nel regno di Hel non c'era nessuno a fermarmi. Mi scagliai contro Hel, e per un istante vidi l'espressione attonita e incredula della sua faccia viva a metà. Poi affondai la spada nella metà viva del suo stomaco.

Questo la riscosse dal suo stupore. Hel strillò, infuriata. Le strappai via la lama dallo stomaco e arretrai barcollando. Il sangue rosso iniziò a colare dalla ferita ma io adesso ero di nuovo in me e sapevo con certezza di non averle fatto niente. Ero solo riuscita a farla infuriare ancora di più.

«So che cosa hai fatto agli undici. Mi hai privato di una grande fonte di piacere» sibilò Hel.

E mi ritrovai a terra. In un batter d'occhio ero stesa a faccia in su a fissare la mostruosa divinità che incombeva sopra di me. Hel era in piedi, con le gambe divaricate, i piedi ai due lati del mio corpo. Da una parte, vesti diafane e bellissime. Dall'altra, tessuti marci e muffiti. Un brandello di carne grigiastra si staccò da qualche parte sotto le vesti e mi cadde sul petto.

Hel guardò giù verso di me e rise.

«Tutti i vostri sforzi, sprecati. Nessun essere umano potrà mai vincere Hel. Credevi forse di rivaleggiare con me in bellezza? In potenza? Che sciocca!»

Hel si allontanò e mi puntò addosso un dito. All'istante venni avvolta da una specie di fibra elastica e mi ritrovai legata come un pollo pronto da infilare nel forno: mani, piedi, braccia e gambe erano immobilizzati. A ogni respiro le corde si stringevano di più.

Chiusi gli occhi.

Stavolta era proprio finita. Un'eternità nell'inferno di Hel, la dannazione eterna, sofferenze oltre ogni immaginazione. Ero nelle mani di Hel.

Era quello che meritavo.

CAPITOLO XXVIII

«Ferma, figlia mia! Libera la fanciulla. Sono io, Loki!»

Era un sogno. Era un'allucinazione, ecco cos'era.

Cautamente, aprii gli occhi e cercai di girare la testa nella direzione da cui era venuta la voce.

Era Loki davvero. E, incredibile a dirsi, ero contenta di vederlo. Loki, il dio nordico dell'inganno e della distruzione.

Era stato il primo dio che avevamo incontrato a Everworld. Il primo dio che aveva cercato di ammazzarci. E adesso, era il mio salvatore. Il mio e-roe. Incredibile.

Loki in quel momento si ergeva in più di due metri di altezza, era grande, ma poteva diventare ancora più grande. Era l'immagine del Vichingo perfetto, il fotomodello biondo, dai tratti cesellati e mascolini, vestito di morbida pelle, con una cotta di maglia d'oro sfavillante. Loki non era un personaggio gradevole. Anzi, avevo già deciso, molto tempo prima, che era il male incarnato. E in definitiva era lui il responsabile della morte di Sir Galahad, il perfetto cavaliere, un uomo che avevo profondamente ammirato e forse anche amato.

Ma in quel momento, nonostante tutto, l'avrei baciato.

Solo allora mi accorsi che Loki non era solo. Dall'oscurità alle sue spalle emerse... Merlino. E non era suo prigioniero! Le cose si volgevano decisamente al meglio.

«Ascolta tuo padre, donna» ordinò Merlino.

«Tu!»

Loki alzò gli occhi al cielo: il tipico gesto del padre esasperato alle prese con la tipica figlia viziata. Se non avessi avuto tanta paura, avrei potuto ridere.

«L'ordine delle cose è cambiato, figlia mia» la interruppe Loki. Indicò Merlino con il capo e i lunghi capelli biondi gli ricaddero sulla spalla. «Sono giunto a cogliere la saggezza della via proposta da Merlino. Tutti gli dei di tutte le terre dovranno unirsi contro i terribili eserciti di Ka Anor, l'usurpatore alieno. Insieme schiacceremo il cannibale e scacceremo dalle nostre terre i suoi seguaci, gli Hetwan. Insieme combatteremo per salvare

Everworld!»

«Combatterai senza di me, padre» replicò Hel con semplicità. «La Regina del Terrore regna da sola, e non piega il capo davanti a nessuno.» Fece un ghigno cattivo con la metà viva del viso. Un vermicello le sgusciò via dalle labbra nella parte morta. «E sicuramente non davanti a un dio così debole da abbandonare il piano di conquista del Vecchio Mondo per accondiscendere agli ingenui sogni di un vecchio!»

Loki per tutta risposta si gonfiò, e fu una scena incredibile. Era enorme, adesso. E non era probabilmente un'esagerazione definirlo alterato.

«Un dio ha il diritto di cambiare idea!» tuonò. «Anzi, figlia, io ho il diritto di fare tutto ciò che mi aggrada, e tu faresti meglio a ricordartelo. Se, per esempio, scegliessi di spodestarti dal trono del tuo regno sotterraneo, potrei farlo all'istante. E adesso, lasciala andare.»

«Mai!»

Hel fece un brusco gesto con la mano in putrefazione e un brandello umido di carne marcia si spiaccicò a terra a pochi centimetri dalla mia faccia.

«Hel, tu ascolterai Loki, tuo padre!» Una nuova voce, profonda, piena. «E se non vorrai ascoltare lui, ascolterai me, Odino, il padre di tutte le cose. E se rifiuterai di ascoltare anche me, dovrai soffrire molto per la tua stupidità!»

Alzai di nuovo lo sguardo, un po' più rinfrancata.

Odino.

Avevo sentito tanto parlare di lui, che fui quasi delusa quando vidi che era molto simile alle altre divinità dei miti nordici, solo più vecchio, più grigio. Grande e imponente, i capelli biondi ormai quasi bianchi, bello, la barba fluente. Il suo abbigliamento era molto meno elaborato di quello di Loki, e un po' consunto. Dopotutto, Odino era rimasto prigioniero per molto, molto tempo. Ma ebbi anche l'impressione che, rispetto a Loki, Odino badasse molto meno alla forma e molto più alla sostanza. Nella fattispecie, salvarmi la vita.

«No!» strillò Hel. «Non può essere! Lasciami almeno tenere questa fanciulla, potente Odino...»

«Hel non contratta con il padre di tutte le cose» replicò Odino. La sua voce era assoluta e pericolosa. «Libera la fanciulla e vattene altrove, lontano dalla mia vista. E noi lasceremo questo luogo miserrimo così come l'abbiamo trovato. Comprendi?»

La rabbia rese incomprensibile la risposta di Hel, ma dovette accettare di

obbedire, perché di colpo non fu più sopra di me e i lacci simili a budella che mi bloccavano le mani, i piedi, le braccia e le gambe si sciolsero e volarono via.

Lentamente mi rimisi a sedere. In tempo per vedere Hel allontanarsi alla chetichella attorniata da uno stuolo di goblin e altre creature deformi.

Loki si rivolse a Odino.

«È terribilmente viziata e caparbia, questa mia figlia. Temo che non troverà mai la felicità.»

Mi rimisi goffamente in piedi.

"Felicità?" pensai. "Ma allora sei proprio fuori di testa, signor Loki! Non credo proprio che Hel abbia in mente la felicità!"

CAPITOLO XXIX

Il viaggio di ritorno dal regno di Hel fu molto più piacevole del viaggio di andata. I miei compagni di viaggio, adesso, erano Merlino, Loki e Odino dall'unico occhio, il padre di tutte le cose.

Merlino camminava al mio fianco. Il che non mi dispiaceva, perché ero sicura che Loki e Odino avessero un sacco di cose di cui parlare, dopo tutto il tempo che Odino era rimasto prigioniero di Loki.

«Che è successo?» chiesi. «Come hai fatto a convincere Loki ad allearsi con te? Come l'hai convinto a liberare Odino?! Oh, e... a proposito, grazie per avermi salvato la vita.»

«È una vita che meritava di essere salvata» replicò Merlino.

Mentre risalivamo lungo il tunnel dei nani verso la salvezza dei Grandi Scavi, Merlino mi spiegò brevemente come aveva fatto a ritrovare Mjolnir. Era stato abbastanza facile. Un nobile vichingo si era nominato protettore del martello di Thor fino al momento in cui il dio non sarebbe tornato. Merlino gli aveva dato delle monete d'oro come ricompensa e il Vichingo aveva pianto di gioia alla notizia che Thor stava per tornare dal suo popolo.

Convincere Loki a liberare Odino e a far visita alla figlia irriducibile era stato un po' più difficile.

Loki aveva assistito all'assassinio del figlio Fenrir per mano dei Senniti. Aveva visto i suoi troll scappare dal castello della contea di Merlino con la coda tra le gambe. Aveva saputo della morte di Senna: la sua "porta" era chiusa, per sempre. Quindi, non potendo più lasciare Everworld, Loki aveva preso in considerazione la possibilità di unirsi alle forze di Merlino e di

Atena. Loki non era uno stupido. Merlino lo aveva aiutato a capire che le sue probabilità di sopravvivenza erano maggiori con noi.

Finalmente avvistammo la fine del tunnel. Già si vedevano le luci della base di Mergon.

Non riuscii a trattenermi. Iniziai a correre. Corsi e corsi finché non entrai nella splendida, magnifica, incomparabilmente bella terra dei nani.

E mi ritrovai davanti un Baldwin torvo e irritato.

«Sono tornata!» annunciai inutilmente.

«Sì, e quali orrori hai portato con te?» replicò lui.

Ero confusa. Ma poi capii. Baldwin aveva visto arrivare in lontananza Merlino, Loki e Odino. Finora ero la sola a essere uscita dal tunnel.

«Oh, non ti preoccupare» esclamai. «Va tutto bene. Hel se n'è andata. Gli altri saranno qui a momenti.»

«Quali altri?» chiese Baldwin.

David fece un passo avanti, con un grande sorriso.

«Baldwin è appena arrivato. Non sa di Merlino e degli altri. È stato informato che abbiamo impedito ai nani di sigillare il tunnel ed è venuto a darci una strigliata.»

Sorrisi.

«Oh, be'... guarda tu stesso, re Baldwin.»

Gli indicai le figure che in quel momento emergevano dal tunnel. Merlino il Magnifico e, dietro di lui, Loki e Odino.

Baldwin sbiancò. Mi pareva di sentire quello che stava macinando il suo cervello: "Oh, no. E adesso mi tocca intrattenere non solo gli umani, ma anche un potente mago. E non due, bensì quattro divinità nordiche! Sarà un salasso enorme per i miei forzieri! Come potrò mai sostenere le spese per una festa di nozze!".

Mentre Baldwin si sprofondava in ripetuti inchini davanti agli illustri ospiti, mi feci raccontare tutto da David.

David, Jalil e Christopher avevano bloccato i nani e avevano impedito loro di sigillare la bocca del tunnel. Li abbracciai tutti quanti.

«Buon re Baldwin» disse Odino «adesso puoi far crollare la barriera. Hel ha promesso di comportarsi bene, ma è meglio non fidarsi di lei. Meglio prendere tutte le precauzioni.»

Baldwin diede l'ordine di far crollare le migliaia di tonnellate di pietre e terriccio, e svariati uomini di Mergon entrarono nel tunnel per eseguire il comando.

E a quel punto Merlino offrì Mjolnir al legittimo proprietario.

«Credo che questo ti appartenga, potente Thor.»

Il dio impugnò il martello con la destra e fu come vedere un albero di Natale accendersi o un fuoco d'artificio esplodere. Il cambiamento fu radicale e istantaneo. In mezzo secondo Thor, il grande prigioniero sfinito, diventò un possente guerriero. Fu come se ricevesse una carica di vita, un'infusione di nuova energia. Il corpo si rassodò, la pelle iniziò a rifulgere, come se, dopo anni di prigionia nel ghiaccio, il sangue fosse finalmente tornato caldo e rivitalizzante.

E poi Merlino offrì a Baldur una spada. La trasformazione di Baldur non fu altrettanto immediata, ma fu sicuramente sensazionale. Gli dei facevano sempre le cose in grande.

«Avrei bisogno anch'io di una cura ricostituente» commentò Christopher. «Per non dire di una doccia!»

CAPITOLO XXX

Io ero stanca, tanto stanca. Ero stanchissima, ma per la prima volta da tanto, tanto tempo arrivavo in fondo alla giornata con un briciolo di speranza. Finalmente, dopo tanta disperazione, avevamo una possibilità concreta di affrontare Ka Anor e di scacciarlo da Everworld. Di unire gli dei con l'aiuto di Odino, Loki, Thor e Baldur per liberare Everworld dai Senniti.

Non ero una sprovveduta. Sapevo che ci aspettava un lungo e arduo viaggio verso la libertà, ma tutti i viaggi iniziano da un passo e noi ne avevamo appena fatto uno molto grande. Le cose non erano perfette, non lo sarebbero mai state, ma ciò non sembrava più avere la stessa importanza che aveva quando eravamo giunti a Everworld. Forse perché ora più che mai eravamo responsabili in prima persona del nostro futuro in questo mondo.

Mi spogliai. Poi rimasi seduta per un po' sulla sponda del letto a pensare. Lasciai vagare la mente. Per una volta, l'idea di quello che vi avrei potuto trovare non mi terrorizzava.

Ancora all'inizio, avevo descritto Everworld come un luogo che non aveva contatto con la realtà. Quante cose erano cambiate da allora! O forse non era cambiato niente, ma ero cambiata io.

C'è una frase famosa, citata da poeti e scrittori nei secoli: "Nessun uomo è un'isola". Correggo in "nessuna persona", ma per il resto, credo che sia vero. Nessuno di noi è veramente solo. Viviamo sempre in relazione con

altre persone. In tempi di guerra. E in tempi di pace.

Ma credo che, nei più importanti momenti di transizione, nei passaggi più grandi, sia ancora più vera quest'altra frase: "Si vive soli e si muore soli". Siamo soli quando veniamo al mondo, siamo soli quando ne usciamo. Soli. Ed è nostra la scelta di tornare indietro o di andare avanti.

Mi misi sotto le coperte. Appoggiai la testa sul cuscino e mi addormentai.

18 febbraio 2001
Chicago, Illinois
(di Jim Miller)

Comunità sgomenta per la scomparsa di cinque adolescenti.

Un tranquillo quartiere cittadino è sconvolto e sgomento per la misteriosa scomparsa di cinque adolescenti del luogo. Non risulta ancora chiaro, al momento, se le sparizioni siano tra loro collegate. La prima è avvenuta più di sei mesi fa mentre l'ultima risale a sabato scorso.

Pur mancando qualsiasi indizio che porti a ipotizzare un delitto, si continua a indagare nella cerchia degli amici e dei familiari.

Gli adolescenti in questione, tutti studenti della Crestwood High School, secondo il signor Robert Livington, preside dell'istituto, hanno un percorso scolastico regolare e non sono mai stati considerati ragazzi problematici.

"Se qualcuno di loro aveva dei problemi, il personale docente e non docente della scuola era completamente all'oscuro della situazione" ha dichiarato Livington lunedì mattina. "Il loro rendimento scolastico era costante e più d'uno degli studenti scomparsi partecipava ad attività extracurricolari."

La prima a scomparire è stata Senna Wales, residente in Rutland Drive. Mancando qualsiasi indizio di rapimento o omicidio, dopo breve indagine la polizia ha convalidato l'ipotesi di fuga.

L'ultima è stata April O'Brien, sorellastra di Senna Wales. La O'Brien ha ottimi risultati scolastici, fa parte del gruppo di teatro della scuola, partecipa attivamente alle attività della parrocchia di Nostra Signora delle Rose e fa volontariato in vari centri per l'infanzia e per i poveri. Padre Michael Staub, amico e portavoce

della famiglia O'Brien, dice che la famiglia è devastata dal dolore.

"April non è certamente il tipo di ragazza che scappa di casa. È una adolescente serena, con una famiglia che le vuole bene e molti amici. Chiediamo a chiunque abbia qualsiasi informazione su dove si trovasse April il giorno in cui è scomparsa di contattare subito la polizia. Preghiamo il Signore affinché ritorni a casa sana e salva."

Il secondo a scomparire è stato David Levin, residente in Newton Road, ex fidanzato di Senna Wales. Sua madre, divorziata, ha denunciato la scomparsa del figlio dopo un'assenza da casa di tre giorni. Il padre di Levin è un ex ufficiale della Marina in pensione.

La scomparsa di Christopher Hitchcock, residente in Blackstone Street, è stata denunciata dai genitori il giorno in cui non è tornato da scuola. Qualche giorno prima, Hitchcock era stato portato al pronto soccorso del Lincoln Memorial per uno strano disturbo tuttora non chiarito. Era stato dimesso e affidato alle cure dei genitori. Anche Hitchcock era stato fidanzato con Senna Wales.

Infine, la scomparsa di Jalil Sherman di Summer Drive, amico di Levin, è stata denunciata dai genitori che hanno trovato nella sua stanza un breve biglietto di addio indirizzato alla famiglia. Il contenuto del biglietto è stato reso noto alla polizia.

"Non ci è molto d'aiuto" ha ammesso il detective William Costello, responsabile delle indagini. "Il biglietto dice: "Va tutto bene. Per favore non vi preoccupate. Vi voglio bene". Potrebbe essere suicidio, potrebbe essere fuga, potrebbe essere qualsiasi cosa."

Il padre del ragazzo, John Sherman, ha avuto un attacco di cuore alla fine della settimana scorsa ed è attualmente ricoverato presso la clinica universitaria.

Finora, l'unico anello di collegamento tra gli scomparsi è Senna Wales.

"Potrebbe non significare nulla" commenta il detective Costello. "Ma potrebbe significare tutto. Continueremo le indagini finché potremo."

Chiunque abbia qualche informazione relativa alla scomparsa

di Senna Wales, April O'Brien, David Levin, Christopher Hitchcock o Jalil Sherman è pregato di contattare immediatamente la polizia. Tutte le informazioni verranno ritenute strettamente confidenziali.

FINE